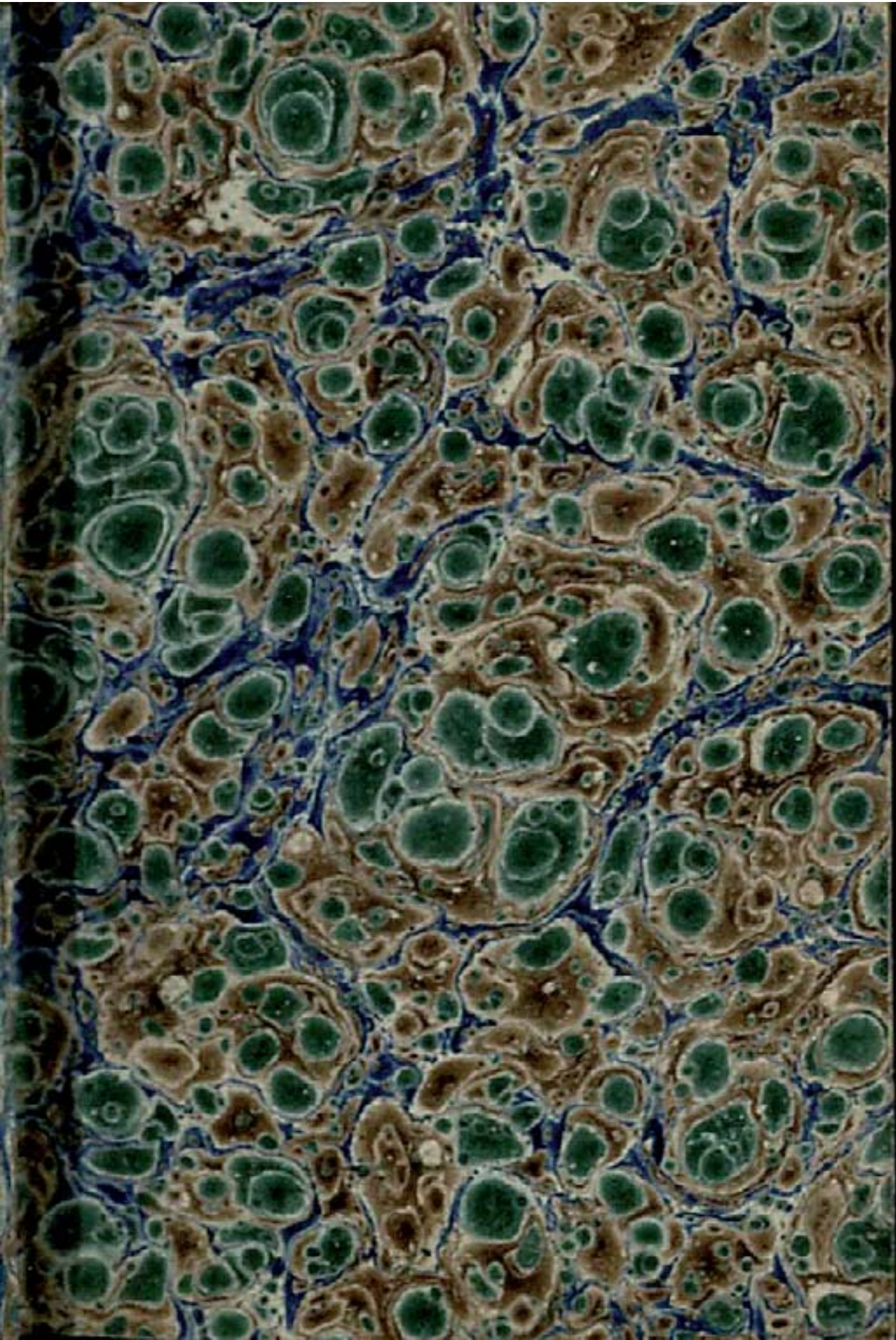
IL
CONGRES
DI
CITERA

UNIVERSIDAD
DE MURCIA
BIBLIOTECA
S-B
4002

UNIVERSIDAD
UNIVERSIDAD DE MURCIA
BIBLIOTECA
S-B
4002



10-2-139

R. 10.067

IL CONGRESSO DI CITERA.

Calamo ludimus.
PHÆDR. L. IV. F. I.

BIBLIOTECA PROVINCIAL ★ MURCIA ★

IN AMSTERDAMO.

M DCC XLVI.

IL
CONGRESSO
DI
CITERA.

Χαίρειλε —— ἡμῖν
Ἤρως, ἡ λύγη γάρ
Μόνους Ἐρωτας ᾄδει.

ANACR. Od. I.

ut cum ratione insanias.

TER. Eun. Act. I. Scen. I.

IL CONGRESSO DI CITERA.

Nella ſuperior Primavera trapaſſarono alcuni giorni, e quanto lenti a trapaſſar non parvero! ne' quali ſurono prive queſte contrade, come ben ſi potè accorgere ognuno, della viſta di quel Dio, le cui leggi ſono sì care e l' imperio sì dolce, della viſta in ſomma d'Amore. E ben più ch' altri di ciò s'accorſero i Poeti, i quali non aveano a quel tempo le ſolite viſioni, onde Amore â per coſtume di beargli. Non lo ve-

devano più fender l'aria librato ſulle auree piume, non più far nido dentro a due begli occhi, non più vedeanlo quivi intorno ſcherzare, nè d'indi ſcarcar la faretra, e viſibilmente involare i cuori. Soſpiravano gli amanti ſol per uſanza e per memoria delle piaghe antiche; mancava novella materia a' Sonetti, e ogni coſa languiva.

Qual ſecreto boſco, qual piaggia invidioſa riteneva il Dio, e il ſuo Nume e i noſtri piaceri ad un tempo ne involava? Qual lo diceva intento a fare aſcoſamente alcuna leggiadra ſua vendetta, e qual preſo da letargico ſopore in qualche angolo di Teatro, o di Accademia; chi lo volea occupato in clima remoto a roveſciare alcuno imperio, e chi a fornir materia ad un madrigale: e fu

anco-

ancora chi più ſpeculativo degli altri ſoſteneva eſſer lui forſe un' altra volta riſtretto con Pſiche a guſtar quel nettare, di che ſpruzza egli ſolo e condiſce la vita umana.

O ignare menti e troppo cieche de' mortali! Nè Morſeo impediva, nè il piacere riteneva Amore, nè fanciulleſca vaghezza lo allettava, nè lo pungea diſio di ſovvertire gl' imperj altrui; cura di conſervare il proprio ſuo regno, e di bene ordinato tenerlo e tranquillo, in Citera fermavalo e gravemente il premea. Nè quella fortunata Iſola lo vide così penſoſo, allorchè egli inſieme con Venere ponderava la mole del come dar primordio alla Romana gente; nè lo vide così cruccioſo allorchè le ricorſe nel roſeo grembo punto dall' alato ſerpentello di Anacreonte.

Fluttuava il Dio, il quale comecchè ſia talvolta cieco, Argo ſovente diviene, fluttuava, diſſi, in un mar di penſieri rivolgendo in mente le inteſtine diſcordie, che da lungo tempo affliggevano il ſuo Reame nella più culta parte del Mondo e più felice. Ed in tanto crebbe degli agitati penſieri la gravezza, che da quegli oppreſſato avviſò di comunicarne il peſo col ſuo Conſiglio; il che radiſſime volte e ſolamente negli eſtremi caſi è uſato di fare.

Chiamò adunque a conſiglio la Speranza amabile Deità; il cui ſolo aſpetto conforta chiunque foſſe nel fondo del dolore, e negli occhi della quale comunque torbidi talvolta traluce ſempre un dolce raggio e ſereno. Pronto ne è il guardo, e non â termine così remoto ch' egli toſto

non

non aggiunga. Dolce e lusinghiero è l'alito suo, con che raccende di continuo il fuoco de' miseri Amanti e degli Alchimisti, e tien sempre nelle mani un vasello chiudente non so quale eterea manna, (di che ella sola e non altri à il secreto) cibo saporito e vario al palato d' ognuno, e che è l'unico rimedio de' mali umani e di niun costo.

Chiamò l'Ardire che non era gran fatto discosto dalla Speranza, e che teneva pur nelle mani un pò del ciuffo svelto novellamente di fronte alla Fortuna, Dio petulante ma grazioso, col tupè alla moda e con un nastro al collo, che colle intempestive sue vivezze non la perdona talvolta nè a' luoghi nè alle persone più rispettabili; pur nondimeno piace nel tempo istesso che offende, e

a cui per fine in grazia del modo si condona quasi sempre il delitto.

Queste Deità bean sempre di sua vista il regno d'Amore; dove all' incontro non osa infestare le fortunate abitazioni di quello la Gelosia Deità orribile degna d'increscere eternamente a se stessa insieme colla rea Invidia nel lagrimoso Cocito, che di sospetti si nutre e cresce nel tristo silenzio, che travvede con cent' occhi, finge il male il ben non crede, ed à sempre impressi sul volto i vestigi del reo pensiero.

La Gelosia adunque benchè pur troppo tra gl' infelici mortali compagna d'Amore, non chiamò in Citera il Dio a consiglio; nè di chiamar la Voluttà ebbe altrimenti mestiero, come quella che rade volte di un sol passo non se gli discosta o non mai.

E nel

E nel vero qual più degna compagna può aver egli di colei, che semina di fiori l' aspro cammin della vita, che sopra i sensi tenendo imperio, i bisogni di quelli converte in piaceri: e questi stessi piaceri co' desiderj anticipa, accresce per virtù della fantasia, e col fargli altrui a sorso a sorso assaporare ne gli prolunga? Era ella, come è sempre, di liquide essenze irrorata lievemente la persona, linda senz' arte, vestita di rado velo e sottile, che nè più nè meno ricopriala, che chiaro vetro faccia i gigli e le rose. Il bel cinto di Venere le stringeva il rilevato fianco, e traspariano le belle membra, cui le Grazie aveano dato la snellità e la sveltezza, e di cui Jonico ballerino aveva regolato i movimenti facili e molli. Morbida e lunghetta

era

era la mano ſua, e recava in dito ſculte da Dioſcoride in bella gemma le teſte di Ceſare, di Epicuro, e di Ariſtippo. Erano i bruni ſuoi capegli negligentemente raccolti in gentil nodo; i bei denti biancheggiavano fra le labbra roſate; un dolce languore temperava con umido velo la vivacità degli occhi neriſſimi e di tratto in tratto gli ſocchiudea, e le rideva nel lubrico volto una grata e un tal poco Satirina protervia.

Furono queſti i Conſiglieri principali che adoperò Amore, e con eſſi a guiſa di Miniſtri ſubalterni gli Scherzi furono e i Giuochi, padri dell' urbana feſtività e dell' Attico riſo.

Nè mancoſſi in sì fatta urgenza di mandar per Ovidio con iſtraordinario decreto eletto dal Dio a Segretario

tario e Cancellier del Consiglio. Infusegli Amore, come già altra fiata Venere ad Enea, nelle chiome e nel volto i lieti giovanili onori; ed egli apparve in Citera non già misero e tristo qual pianselo Tomi, ma leggiadro e galante qual sel rapivano a gara le Romane fanciulle. La lunga sua dimora fra' morti non avea scemato punto in esso lui della profonda e dilicata scienza ch' ebbe vivendo del cuore femminile; e il lungo suo conversar negli Elisj con Orazio e con Virgilio, aveagli fatto abbreviare, e di non pochi versi, parecchie sue composizioni.

Ragunato il Consiglio parlò Amore con quella grazia ond' egli suol comporre ogni suo atto, e che non può nè sa dappoi mortal lingua ridire; e per negletto modo più bello

assai

assai dell' arte più regolata si fece ad esporre, come a tutte le contrade della Terra avesse mai sempre antepoſto la Europa. Affermò l'Affrica prima madre e nudrice già d'ogni disciplina essere ora piuttosto infestata dalle fiere che culta dagli uomini: dall' Asia esser derivato un falso sistema: e dall' America troppo gran flagello ne' piaceri amorosi, e da amendue le ricchezze corruttrici di quelli; dove in Europa felice per ingegni e per clima, di leggiadre donne e di valorosi uomini ubertosa, avergli mai sempre piaciuto porre il maggior suo seggio e più caro. Passò quinci a dolersi, come ora le pratiche e i modi di amare nelle varie provincie di quella parte non altrimenti che le favelle fossero differenti tra loro. Dal che era da somma-

men-

mente temerſi non qualche calamità ne riuſciſſe, che turbar poteſſe e contriſtare tutto il regno d'Amore. Diceva non averlo i rammarichi e le ſedizioſe querele degli Amanti indotto mai in tanto timor dello imperio, comecchè fondato ſulle leggi eterne di Natura, quanto facevano ora le diſputazioni loro intorno al modo di amare. Egli era manifeſto, ſeguiva il Dio, per una cotidiana eſperienza, qualmente dopo aver eſſi chiamato Amore amaro, dure ſue leggi ed oblique, dopo aver eſſi declamato qualmente chi poſe il piè ſulla pania amoroſa debba cercar di ritrarlo e non v'inveſcar l'ale, che non è in quello ſe non ſe molto aſſenzio coperto di poco mele, diletti fuggitivi e ferma noia, ed altre cotali loro novelle; egli era manifeſto, dicea, che nella

ſteſſa

ſteſſa pania li ritorna toſto, ſe pur ne eſcon mai, un piacévol motto, un atto, ed anco talvolta una infinta lagrimuzza eſpreſſa a forza da due begli occhi. Laddove al contrario e' non ſi potea preſſentire a che potesſero riuſcire alla fine le diſputazioni amoroſe tenute a ſcranna, ove ſi ringalluzza cotanto e tal mena galloria quella cianciatrice e ſaccentuzza di Ragione, che ſi vuol pure intrametter d'ogni coſa, e ogni coſa vuol turbare a poſta ſua, e che tante volte oltraggiata è per antico ſtile nimica implacabile d'Amore. Ne' rammarichi amoroſi il dolor della ferita eſprime alcuna paſſeggiera dogliança da altrui; ma nelle diſputazioni amoroſe poria la ragione far divenire altrui più guardingo contro le ferite medeſime, ſe non far peggio ancora.

cora. Il che tanto più apprendeva, ch' essendo ella esercitata in continui litigi e sottigliezze è piena di macchinazioni e di astuzia, e vuol forse ponendo innanzi sistemi e movendo dispute divider l'imperio amoroso per rovinarlo. E a tal proposito gli sovvennero alcune massime di governo da lui per avventura udite di volo in alcun Parlamento o Gabinetto, che venivano a provare quanto la diversità di opinioni e di sette negli Stati fusse nociva alla unità alla somma & alla diuturnità dello imperio. Grandemente poi diceva aumentare il timor suo lo scorgere il male non già pullular ne' fievoli principj, ma pur troppo a maturità dannosa esser cresciuto: volere gli uni contemplare i sentimenti del cuore come puro oggetto della mente, altri modi-

ficargli in certo modo ſecondo i capriccj delle uſanze, ed altri relegare al brutto appetito i più dilicati impulſi della Voluttà, e dare ognuno a coſe diverſiſſime gli ſteſſi nomi. Aggiugneva il Dio, che ciaſcuna parte aveva già i ſuoi Autori, i quali ognuna, eſcluſi con ſevero oſtraciſmo gli altrui, conſiderava come ſoli claſſici; ed eran queſti Autori coſperſi del ſoave licor delle Muſe, ond' altri più agevolmente ingannato beveſſe gli amari ſughi. Vedeva con cordoglio, che un antico Codice il quale fu già di grande aumento all' amoroſa dottrina (e quì Ovidio chinò riſpettoſamente gli occhi) vedeva, che quel Codice non era tenuto in quella reverenza, che gli avrian dovuto pur conciliare e la bontà delle ſue maſſime e la polvere de' ſuoi cartoni. U-

diva

diva essere ricevuti e seguiti in vece di quello Scrittori o troppo materiali o troppo aerei, e in alcuna parte la Pedanteria imporre altrui fin nel regno d'Amore, e tra i sospiri e i dolci bisbigli trionfare i clamori delle scuole, e la tirannia de' nomi. Che più? moltiplicavano di giorno in giorno i segni del cadente imperio, cresceva il disordine nello Stato, e l'animosità nelle parti. Erano quinci e quindi le Belle capi delle fazioni ne' varj paesi, erano già venute bene spesso a pungenti motti, & era pur troppo da temere, secondo che diceva il Dio, non tanti malori sempre più covando riuscissero finalmente in aperta guerra & effusion di sangue, cagionata se non da spada e lancia, da aghi almeno e da spilloni, e da ogni maniera d'armi del mondo muliebre.

Conchiuſe pertanto doverſi ritener la ſaetta ſull' arco prima che la ſcoccaſſe: eſſer la ſorte de' miſeri mortali vedere i mali diſcoſto ſenza poterli diſtornare, e in cotal modo non ſervire il più delle volte l'umana prudenza ad altro che ad anticipare in altrui la infelicità e il ſentimento de' mali che antivedeva. Dove all' incontro era debito del ſuo Conſiglio in cui era ripoſta ogni ſua ſperanza e conforto, non vedere il male ſe non ſe per recarvi il rimedio, e ſopra queſto grave caſo pigliar quel partito, per cui tor ſubito di mezzo i diſordini preſenti, & ovviar ſicuramente a' futuri.

Pigliò più volte lena dopo sì lungo favellare tutto anelante Amore, egli che in tronchi accenti le più volte ſi eſprime, e che talora il meglio

della

della sua eloquenza nel silenzio ripone.

Varj furono i pareri del Consiglio, e molto il garrire. Chi volea temporeggiare il male, chi urtarlo. Alcuni non senza grave offension del Dio avvisavano che poco o niun conto se ne dovesse fare, mentre altri scarsi di partito voleano in ogni modo mandar Deputati all' Oracolo di Amatunta o di Gnido. Vennesi finalmente ad una giudiziosa deliberazione, la qual per altro fu di tempo in tempo interrotta dall' intempestivo rider de' Giuochi, da alcun dolce sospiro che ritener non poteva la Voluttà, da alcuna canzonetta che l' Ardire mormorava fra' denti, dalla impazienza stessa d'Amore, e dal parlar che molte volte facevano tutti ad un tempo. Nè mai per avven-

tura si saria pervenuto a conclusion veruna, se la Speranza da Ovidio secondata, ch' era pur la più posata Deità della schiera, non avesse col temporeggiare passo passo condotto a buon fine il troppo vivace Consiglio.

In ultimo la conclusione fu, che si avesse a tenere un Congresso in Citera, ove le principali Nazioni di Europa, e che più nelle opinioni differivano, mandassero Deputate & Ambasciatrici, acciò il tenore e le ragioni de' diversi sistemi da esse udito, si potesse poi o fra quelli scegliere il migliore, o più tosto dal miglior di ciascuno compilare un Codice di Leggi amorose comune a tutte le Nazioni ed universale, e per sì avveduto & oculato modo potesse lo Stato riordinare il Dio,

Cui

Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

Partirono ſenza indugio e volarono gli Scherzi e i Giuochi, che noi chiamiamo Amorini, in parti diverſe ad avvertire i mortali del voler degli Dei.

Il più veloce e il più ſcherzoſo di tutti ſe ne volò a Parigi, alle cui dilicate cene era tante volte intervenuto fra lo ſchiumoſo Sciampagna, fra i brievi racconti, ed i venuſti riſi.

Varcò il più grave di tutti in Inghilterra, da' cui pranzi l'avean ſovente cacciato le lunghe diſſertazioni, gli acceſſi di melancolia, e l'Equilibrio di Europa.

Uno de' più leggiadri di età tra fanciullo e giovane confine voloſſene in Italia, dove ſe i ragionari dell' amor Platonico lo aveano talvolta

noiato, le conſeguenze al ſiſtema contrarie gli erano ſtate più ſovente cagione di divertimento. Era queſto ſcherzevole bensì, ma pur nondimeno tra quelle ſue follie parea capace di refleſſione, ed anco dicevaſi aver lui non poco altre volte avanzato la ſcienza de' piaceri.

Non prima guiuſero queſti cari meſſàggeri che gran bisbiglio fuvi, occhiate maligne, viſite moltiſſime, diſcorſi ſtudiati, lodi ſulla fronte, e biaſimi dietro alle ſpalle, giuramenti e ſpergiuri tra il ſeſſo femminile; e brievemente pratiche e trame d'ogni ragione aſpirando in ciaſcun paeſe ciaſcuna reputata donna ad eſſere eletta in Ambaſciatrice di ſua nazione a Citera, e ſtimando facilmente quella via che a fine del ſuo deſide-

rio

rio ne la poteſſe condurre, quella eſſer di tutte migliore.

Finalmente non potè non cadere la ſcelta in Francia ſu Madama Jaſette: cotanto ſuperiore ad ogn' altra era ella nel dono di parlar molto e graziosamente ſenza dir gran coſa, nel pregio di bene accordare inſieme le condizioni d'una cena o i colori d'un abito: cotanto era ella reputata nell' arte di potere ſpeſſo, e di ſaper deſtramente informar le perſone delle conquiſte ch' ella facea, quantunque modeſti gli amanti ſuoi talvolta fuſſero e diſcreti.

Cadde parimente la ſcelta in Inghilterra ſu Milady Gravely a cagion della eccellenza nel miniſtrare il Tè, nel maneggiare il ventaglio, nel tossire a propoſito, e nel ſaper porre a nicchio in una viſita di due

ore le tre ſole parole ch' ella à dà dire.

In Italia dopo maneggi più lunghi e più compoſte pratiche fu finalmente a tutte preſcelta Madonna Beatrice verſata più ch' altra nella lettura de' Platonici Poeti, e di tutta quella ſchiera, l'ideal ſiſtema de' quali ella volea, che con tutto rigore litteralmente s'intendeſſe. Fioriva per le contrade d'Italia il ſuo nome per la fama che avea di ſaper partire ſecondo la capacità gli uffizj a ſuoi Cicisbei, e di paſcerne la numeroſa greggia & ingraſſarla di ſimulati cibi, di paſticci di carta e di manicaretti di naſtri.

Non ſi fece pur motto alla Corte e ne' Caffè di Londra del viaggio di Milady Gravely: ſi diedero buon tempo più che mai a Parigi per conſolarſi

ſolarſi dell' aſſenza di Madama Jaſette, e pubblicoſſi una Raccolta di Sonetti in Italia per la partenza di Madonna Beatrice, in cui diceanſi vedovi i campi, orbo il Mondo, e ſecchi in ſu lo ſtelo i fiori non più da quegli occhi animati ch' erano al Sol d' invidia e ſcorno, e diceanſi cangiato, lei partita, il giorno in notte ſcura reſtar gli amanti ſenza ſcorta nel foſco e dubbio cammin della vita, ed altri tali novelli penſamenti.

Se mai fu vaga e ridente l'Iſola di Citera, il fu all' arrivo di queſte Dame.

Dolce color d' oriental zaffiro
veſtiva il Cielo di pura luce, e leggermente increſpava il mare uno aleggiar ſoave di Zefiro, qual già il fortunato giorno ch' ei ſoſpinſe al lido

do la Dea d'amore. Valli ombroſe, ameni poggi, care ſelvette, laghi criſtallini, e tremuli ruſcelli s'offrivano inſieme agli occhi incerti e d' una in altra delizia rapiti. Non mai le tenerogementi Dionee colombe miſero più dolci ſuſurri nè più cari. L'erbetta e i fiori pregavan pure, che bel piè gli toccaſſe e premeſſe, e i verdi ſeggi ſerbavano impreſſe le care orme, ſe ad alcun molle fianco aveano di ſe ſteſſi fatto ſoſtegno. Ogni animal d'amare ſi riconſigliava in quel giorno, e l'aria ſteſſa d'odor varj olezzante e ſoave inſpirava quel dolce languor nell' animo, che priva le belle donne della forza, e della voglia eziandio di reſiſtere ad accorto amante.

Sorgeva preſſo al lido non già ſterile come altrove, un bel Tempio

ſo-

ſoſpeſo ſu di ſcanellate Joniche colonne, che la campagna intorno intorno ſignoreggiava ed il mare. Ardea quivi e vaporava la meſſe più felice degli odori Arabici, e quivi de' più ſcelti cantori d' Italia il vario e volubile concento riſuonava. Leggiadro e conveniente argomento del canto erano endecaſillabi Catulliani, Anacreontiche canzonette, & ode Oraziane, qual dal facile Vinci modulata, qual dall' innocente Pergoleſi, e qual dal dotto Marcello. E sì eran queſte per certo elegante finimento più che ad eccitar plauſo nel tumultuoſo Teatro, atte ad inſtillar dolcezza fra ſcelto drapello nell' anime gentili.

Il trionfo d'Amore traente dietro al cocchio d'oro uomini e Dei era dipinto ſulle pareti del Tempio. Aveane Paolo ordinato la pompa, Rafaello

faello' ſimetrizzato le forme, ed atteggiatele un tal poco Parmigianino. Correggio vi avea ſparſe per entro le grazie ed il brio, ed inſtillato l'anima Dominichino e il fior dell' eſpreſſione. Somminiſtrarono i regni del lucido Oriente i più fini colori, i quali Tiziano avea impaſtati nelle morbide carni, e con armonica magia di chiaroſcuro ſtemprati inſieme e confuſi.

Spirava l'arte Greca ne' ſculti marmi, nella elegante maeſtà del Tempio facea di ſe pompa l'arte di Palladio, e brillavano a gara ne' varj ornamenti di quello i capricci dell' Udineſe, e l' erudizion di Giulio Romano.

Quivi entrarono tutte ad un tempo le tre Dame. Milady Gravely di bianco abito e ſuccinto era veſtita con

con maniche ſmozzicate e larghe, un finiſſimo grembiule innanzi e una cuffia piramidale in capo, forſe non così avvenevole come era linda, e movente i piedi a guiſa di martellini. Seguivala un giovane Ingleſe uſcito allora allora dall' Accademia di Cambridge, che molto ſapea di Greco, ma nulla del Mondo, e che non ſo ſe mai egli aveſſe aperto bocca in Parlamento.

Entrò Madama Jaſette con tanto roſſetto ſul viſo, che non ne poterono ſoſtenere l'inſolita viſta gli abitanti di Citera. Erano i ſuoi nei collocati con quell' arte che pareva un leggiadro caſo. La brama di piacere e il buon guſto aveano con poca opera inventato il vago ſuo abbigliamento ſparſo di mazzettini di fiori ricamati leggermente d'argento ſopra

un

un taffetà color di roſa. L'andrienne aperta, la corta ſottana, e i ben teſi calzari moſtravano parte della ben tornita gamba, e il più anguſto piede che aveſſe veduto la Francia da Gabriella in quà. Attoſa alquanto era la Bella in tutta la perſona e caſcante di vezzi, che non tanto a Greca ſtatua, quanto la rendeano ſomigliante ad una figura di Watteau. Due o tre Zerbini le ſaltellavano allato mirandoſi intorno e donzellandosi, i quali ſubito come vider Citera non poterono reſtare dal nominar con cotal ſogghigno Bagnolet e Marly, nè dal torcere il viſo all' udir la Muſica Italiana onde il Tempio riſuonava, e tutti e tre ad un' ora ſcorſero certo che di foreſtiero nell' aria del volto e ne' modi degli abitanti del paeſe.

Appena

Appena che la bipatente porta del Tempio poteſſe accogliere dentro l' ampio ſuo vano il guardinfante di Madonna Beatrice. Fa ella ogni tre lune venir d' oltremonti le cangianti miſure de' guardinfanti Parigini, a' quali è ſempre ſolita aggiungere alcun braccio. Di ricchiſſimi naſtri inteſſuta era la cuffia ſua, ed erano i ſuoi capegli operoſamente inanellati, e quante gemme quà e là non fiammeggiavano fra quelli! Reſtava in ſomma la ſua perſona da ſtraniere fogge, e da ſoverchi ornamenti ingombra, e ſembrava con ogni ingegno aver lei ſtudiato di parer deforme. E nondimeno la ſua bellezza rimanea vincitrice di tanti ornamenti; e più che le altre ſomigliava alle figure dipinte & adorate nel Tempio. Lunga ſchiera di Cicisbei corteggia-

vala, di varj ordini ed età. Qual la precedeva a guisa di vanguardia, quale di darle braccio avea l'onore (e non potean questi in mezzo al rispetto dissimulare il trionfo) quale simile a retroguardia chiudea le file, ed un profumato ottuagenario le zoppicava dietro dalla lunge con una sottil mazza in mano, e un paio di guanti nell' altra, che gli avea lasciati a serbo la cortese Dama e pia.

Entrate che furono le tre Belle, adorarono debitamente il Dio non senza mirarsi sott' occhio vicendevolmente, e avere ognuna considerato in istante ogni minimo che nella persona e nei vestimenti delle altre. Succesſe a questo alcun vezzeggiare, in mezzo a cui niuno atto di gentilezza fu dalle Dame ommesso,

Nullo

Nullo bel ſalutar tra lor ſi tacque.

Quindi gli uomini furono eſcluſi dal Tempio, come già altre volte da' miſteri della Dea Bona, e le Dame ſi aſſiſero ſopra tre ricchi e morbidi ſotà ricamati da Aracne colle ſete di Perſia.

Fece tre volte un melodioſo romore col ventaglio, e toſsì altrettante la Ingleſe; cangiò più d'una fiata d' attitudine in un batter d'occhio la Franzeſe provocando ſempre con diletto gli ſguardi de' circoſtanti, e più compoſta la Italiana girò ſoavemente gli occhi, e ne ſu commoſſo lo ſteſſo Amore.

Sedeva egli in vago Trono gittato d' oro da Mirone, nudo e vezzoſo qual già ſcolpillo Praſſitelle.

Eſpoſta da Ovidio più amplamen-

te alle tre Belle la cagion del lor viaggio, si eccitò ne' petti loro quella agitazione stessa, che al gran giudizio in Ida sentirono un tempo le tre Dive. Egli è il vero, che non si gareggiava quì della bellezza della persona; della preminenza non per tanto si disputava dell' ingegno e delle ragioni, su cui ciascuna d' esse fondava il suo sistema amoroso. E perchè non fusse per la precedenza nell' ordine del parlare sospetto veruno o doglianza, furono dalla Speranza posti in bell' urna i nomi delle tre Dame, che Amore scrisse in biglietti di seta. Agitò l'urna il Caso, e la Fortuna ne trasse primo il nome di Milady Gravely, poi di Madama Jasette, e restò in fondo quello di Madonna Beatrice.

Milady adunque in questa sentenza parlò. Fiera

Fiera e dogliosa materia s'offre oggi dinanzi al mio ragionare, o Nume riverito nel Cielo e nell' Inferno, e poco o nulla nell' Isola nostra conosciuto. O Isola infelice in vero poco illustrata da' raggi del Sole, e meno ancora riscaldata dalle tue dolci influenze o Amore! Per qual nostro peccato per qual malore avviene egli mai, che gl'Inglesi, uomini che nelle materie meno rilevanti eziandio sono cotanto affinati e sagaci, così disadatti poi sieno, o piuttosto poco studiosi della Galanteria e dell'Amore, che son pur così grave & importante affare, e della coltura de' popli il più verace termometro?--- Quale è sì barbaro che non sentisse pietà a veder noi tanta parte dell' anno recise in tutto dalla Società civile, e sepolte nella solitu-

 dine

dine di una Campagna? Quivi noi ſiam condannate a sbavigliare per ſei meſi continui, e a isdilinquire allato a freddo e ſvogliato marito rinovellando gli eſempj della crudeltà di Meſenzio, il qual dicono che in mezzo de' boſchi indiſſolubilmente congiungeva a corpo morto perſona viva in miſerando abbracciamento. ---- Ma quale è cotanto inimico al noſtro ſeſſo, quanto bene e' foſſe Aſiatico od eſtremo Orientale, che commoſſo non fuſſe in vedendoci in mezzo a Londra, che è pur centro de' piaceri come è della Nazione, tantaleggiate di continuo dalla viſta degli uomini e di continuo deluſe? Che più? Ne' luoghi che ſon quivi aperti dalla pulitezza alla recreazione delle perſone gentili, ove reciproco dovria eſſere il diletto, come pro-

promiſcuo è il ſeſſo noi ſiamo tutto dì da coteſti crudeli laſciate in balia alla noſtra noja, al noſtro Whisk al noſtro Quadriglio. Che non è già ne' noſtri ridotti, come ne dicono eſſere altrove, uffizioſo il Guerriero, non iſpiega la ſollecita fronte il Miniſtro, nè diſtrazion patiſce ne fa altrimenti per noi sviſta galante il Giocatore. Si conſumano dall'un canto le donne in occulti deſiderj, mentre gli uomini ſi dibatton dall' altro ſu' pubblici affari; in quel tempo che noi mandiamo ſecreti ſoſpiri eſſi trattano di mandare una flotta nel Mediterraneo, e ſe da noi ſi penſa ad adeſcare un cuore, ſi congiura da quelli a degradare il primo Miniſtro. Nè à così ripoſto luogo e tranquillo, ove pur un poco venga a calmarſi la Parlamentaria tempeſta.

Che giova altrui poſſeder le lingue de' Ciceroni e de' Demoſteni, ed emulargli nella ſua: miſurar che giova numerare e peſare, geometrizzare in ſomma in Politica: che giova conoſcer le vie del Sole e della Luna al pari delle ſtrade di Londra, e non conoſcere i dolci ſentieri, per cui tu ſolo, o Amore, ne guidi alla felicità?

Nè già ſono, o Nume, per noi delle converſazioni più dilettoſi i pranzi, ove ci dee baſtare far l'uffizio di Scalco e recarloci a fortuna, intantochè eſſi inſieme col cibo rimaſtican pure quella indigeſta loro Politica. Rimoſſe le prime tavole ſacrano, egli è il vero, con certa maniera di lunga e galante cirimonia le giranti bortiglie a' nomi di quelle, che le più amabili e leggiadre ſon reputate tra noi.

noi. Bel compenſo per mia fè a' torti ch' e' ci fanno tuttora! dacchè levate le vivande, per non far ora parola d' altro, ci rimandan di ſubito alle noſtre ſtanze; e mentre eſſi pur cioncano a noi, noi ſeggiam ſole nel Gineceo a verſar Tè freddamente, o a ragionare sbadigliando di un ventaglio.

Egli è noto a chiunque abbia delle coſe noſtre una qualche tintura come il più infeſto vento della boſſola Britanna è il Levante. E ben queſto vento per cui Novembre è infame appo noi, è il ſoffio della collera de' Numi contro gl' Ingleſi, ſiccome quello che ſe recò già in varj tempi dal Continente nell' Iſola la ſervitù, annebbia or tuttavia l'aere, abbatte lo ſpirito, gonfia gl' ipocondri, e ſulle nere ſue ali pur reca il più in-

ſoffribil de' mali la noia. Vedreſti al pernicioſo ſoffiar di quello l' Ingleſe nel Parco o altrove affrettare i paſſi tutto in ſe rannicchiato e riſtretto quaſi che in ira a ſe medeſimo, inacceſſibile ad altrui, e qual la patria ſua terra iſolato.

Ahi laſſa me! o Nume, che pel noſtro ſeſſo pur ſempre Levante ſpira, nè avvien giammai che da noi ſi ſcompagni la noia. Fedel noſco ella paſſeggia i viali del Parco comecchè piantati dalla Voluttà medeſima, e fra i regolati errori de' notturni balli pur di un paſſo non ſi allontana da noi. Che dirò io più, ſe nelle noſtre Danze ſtuonano tuttora l'allegria de' ſuoni e la ſerietà de' ballerini, e ſe dipinta ſi vede ſulle maſchere isteſſe la ſvogliatezza?

Così fiero, o Nume, è il tenore del

del noſtro ſtato ſenza ſperanza che quando che ſia ſi converta in migliore. E di vero il contagioſo magnetiſmo delle diſſertazioni e dell' eſempio de' maggiori à troppo gran potere di attrarre a ſe e ſvolger gli animi de' giovani. Che ſe eglino per ſorte aveſſero contratta ne' viaggi loro alcuna tintura della foreſtiera galanteria, queſto che a noi? Dacchè lavarſene fa lor meſtieri a Calais nell' acque Letee del Canal Britannico, e deporla quivi, ben ſapendo non affarſi, ſecondo che e' penſano, al Meridian di Londra quello che a Parigi o a Roma ſi affaceva. E pure avremmo in fede mia (checchè altri ne dica) più di meſtiero aſſai di così fatto teſoro, che del vello d'oro non avevamo recatoci novellamente per li trionfati mari dal Giaſone Britanno!

no! Ci tornano per sì fatto modo i giovani noſtri così ruſtici come ne partirono, nè altro al più recano di Francia che i talloni alle ſcarpe tinti in roſſo e i capegli in borſa, o alcun rancido libro e mutilato bronzo d' Italia.

Non per tanto, o Nume, ſembrava in mezzo a queſta notte boreale in mezzo a queſto Caos alcuni ſemi di luce eſſerſi riſvegliati, dorar le nubi, e promettere il giorno. Sembrava alcune dilicatezze venuteci appunto di fuori, avercele tu mandate, o pietoſo Nume, per lo noſtro migliore. Erano queſte, bene il ſai, amoroſe Franzeſi Tragedie, e ariette Italiane, le quali avean pure ingentilito un tal poco la rozzezza di cotefti petti & ammollito il rigore. Del che tanto era più meſtiero appo noi, quanto

quanto più audacemente la noſtra Scena offre ad altrui quello che ſuole altrove naſcondere pudica & umana.

Ma oimè quanti Catoni non ſono inſurti contro la prevaricazione, come eſſi vociferan, del Secolo! Vann' eſſi predicando tuttavia eſſere sì fatte eſotiche dilicatezze i moderni ſaporetti e i frivoli ragù dello ſpirito, eſſere elleno pur troppo argomenti della decadenza della Nazione rialzando le declamazioni loro co' male appropriati eſempj di Atene e di Roma. Trovano queſti Stoici più ſeguaci aſſai che non ſi vorria, a' quali perſuadono doverſi fuggire a tutto potere la lezion dell' amoroſa ſtraniera Poeſia e l'udizione della Muſica, la libertà del cuore eſſer pregevole non meno che quella del-

lo Stato: eſſer da femmina verſare di quelle dolci lagrime che puoi tu ſolo, o Amore, eſprimer da altrui, e diſconvenirſi ad occhio Britanno eſſer molle ſe non di pianto Romano.

Mediante così fatti clamori ſi rimangono paſto de' tarli appreſſo il fallito libraio Ines, Mitridate, Berenice, e tant' altre, ed è in Londra il Teatro dell' Opera Italiana così inutilmente aperto alla riſanazion de' mali dello ſpirito, come le Spezierie nel ſono alla guarigion delle infermità del corpo.

Invano ſtringonſi inſieme ed amichevolmente congiurano Metaſtaſio, Farinello, e Vinci ad arricchire e riſcaldar la Scena; nulla per queſto intiepidano la fredda udienza: la diſtrazione occupa il luogo dell' attenzione, quello del piacere la noia, e

dove

dove avrebbe ad echeggiar l'applauſo, regna triſtamente il ſilenzio. Senza che così gli uomini ſeparati ſeggonſi e le donne, che altri quaſi diria non eſſere le Opere in Londra differenti da' Sermoni della Sinagoga.

Egli è il vero, che profanano talvolta queſt' auſterità del Teatro l'occhieggiare, i vezzi, le aperte dichiarazioni perfino della licenza giovanile. E ciò avviene, o Nume, o che tu v'abbia parte alcuna, o che a ciò la vanità ne ſpinga coſtoro, o i vapori piuttoſto del meridiano Sciampagna. Ma come ſia, ben poſſono coteſti Vaghi appellarſi efimeri amoroſi; dacchè non prima è nato in eſſi un gentil ſentimento ch' egli è ſpento altresì, e dopo alcun parlare delle immaginarie lor fiamme, pieni la mente di noi riparano in alcun

ſcan-

ſcandoloſo luogo, dove tra le braccia di Pirra fruiſcono della bellezza di Sulpizia.

Miſe quì un profondo ſoſpiro Milady, e ſenza un vaſello di ſal d'Inghilterra che prontamente ſi recò al naſo ſarebbe ſenza dubbio ſvenuta.

Oimè! continuò ella ripreſo ch' ebbe un pò di lena, che quanto narrato ô finora è pur la migliore e più bella parte di noſtra vita. Che di dirò poi, o Nume, delle più gravi e manifeſte ingiurie, che ne vengono giornalmente fatte dagli uomini? V'â in Londra un ampio quartiere (ſe nol ſai, ſappilo per fulminarlo) aſilo altre volte di pietà, e luogo di edificazione al tempo degli avoli noſtri, riparo ora e covile d'una ſozza generazion di femmine, che l'arti tue temerariamente infingono, e de' più

più ſecreti tuoi miſterj fanno perpetuo traffico e venale. Diceſi che di ſconcio riſo rimbombino la notte i portici lunghi e le volte, e d'infami ululati. --- Quivi il feroce Ingleſe che non ſa nè mantenerſi libero nè ſervire, sdegnando partir con noi voglie ed affetti, al brutto appetito miſeramente ſoggiace. Quivi in Circei calici bevono il lungo obblio della ragione, quivi a crapuloſo piacer s'abbandonano gli egregj noſtri Cavalieri infin che la ſtanchezza ed il ſonno non ne gli diſtolga; e che la ubbriacchezza ſul mal ſicuro e titubante piede non gli ritorni alle lor caſe. — Oh poteſſero ſi belle geſte in decente ſilenzio ſtar ſempre involte, dove ſono al contrario da licenzioſi poeti ad eterna fama condannate! — Il dì ſeguente appena che

mirino e faccian pur ſegno di reverenza a noi tue vere ſacrificatrici. E ſe pure il fanno, i mali modi nelle ſozze Taverne appreſi, i liberi diſcorſi,

Di ſobrio orecchio in un tormento e offeſa,

vengono a contaminare i nobili Gabinetti di porcellane ornati, e di tutta l'arte Cineſe. Non ſan coſtoro che vagliano le lente conceſſioni, le facili repulſe, il regolatamente procedere, e quello impetuoſamente accelerare ad ogni modo pur vorriano, che ſe negar del tutto non vuolſi, vuolſi almeno per l'onor noſtro, e per lo miglior loro ritardare.

Miſeri! che vanno a loro giuſtificazione allegando non ſo quali luoghi del loro Orazio, e certi tali detti ch' eſſi chiamano divine ſentenze di

Cato-

Catone, e non penſano aver eſſi contro ſe il grave teſtimonio de' Cineſi, verſo de' quali noi non ſiamo ſe non fanciulli nell' acume della Politica, e nella squiſitezza della Morale. Sappiano adunque, che quella ſapiente nazione nega di dar ricetto non ch' altro a coteſte lor Dive entro al recinto delle Città, rigettandole fuori della Società civile qual feccia del genere umano.

Ma oh Dio! mal poſſono da' ſaggj penſamenti, e dalle refleſſioni eſſere ſcorti coloro, che s'abbandonano in preda agli affetti rei & alle turbazioni.

Que' malori che conſeguitavano tutto dì quelle ſconcie loro Orgie notturne, per li quali cambiavano bene ſpeſſo un momento di quel che e' chiaman piacere con meſi & anni di

tormento e di gaſtigo, que' malori, diſſi, la ſola ſperanza ne davano del ravvedimento di coteſti rei uomini & infelici ad un' ora. Sono i moltiplici piaceri che da te ci vengono, o Amore, la goccia cordiale, il ſolo dolce, che Natura versò già nel noſtro calice, onde farne tranghiottir l'amara bevanda della vita. Ora che fanno altro mai i lunghi malori figli di momentaneo e ſozzo diletto, ſe non ſe meſcere aſſenzio e fiele alla bevanda, ond' ella increſcevole in tutto divenga e nauſeoſa?

Confortavaci ſimilmente a non diſperare dello Stato amoroſo lo ſcorgere repudiato con diſdegno uno ſcandaloſo Progetto, che pur troppo potea far che teneſſe appreſſo di noi la novità, e una falſa ſembianza del pubblico bene. Voleano, chi 'l crede-

derebbe? ſtringere l'errante popolo delle ree femmine in regolata ſocietà: voleano creare Magiſtrati e Senato, acciò pura la ſi manteneſſe e monda dal ſozzo flagello ben dovuto alla nequizia ſua, e già novello Platone avea dettato le leggi a coteſta impudica Repubblica. Ma non sì toſto fu formato il penſamento reo ch' ei ſi diſperſe nell' aere, creſceva più che mai il pericolo che ſi volea togliere, e con eſſo creſcevano di giorno in giorno le noſtre ſperanze, reputando noi dovere una volta coloro tornarſi al vero culto, ch' erano ſtati martiri del falſo.

O mal fondate o fallaci ſperanze! Â il malo Genio noſtro nel più bel fiorir di quelle recato, cred' io dall' Inferno, uno argomento triſto, per cui non è che più temano omai i fa-

tali e meritati effetti del disordine e della sfrenatezza loro. Dicesi andar essi con questo infra' pericoli così sicuri, come Minerva cinta dalla impenetrabile sua Egida in mezzo alle battaglie. La impunità adunque che accompagna il delitto, rende oggimai quasi che impossibile la conversion di questi uomini rei.

Qual sia il sistema quale lo stato delle cose nostre tu tel vedi, o Nume, se pure di stato merita nome quel disordine nel Governo che riesce a pura Anarchia. E certamente che la Costituzion nostra politica non ebbe mai tal uopo di mano emendatrice, come ne à il tuo regno, o Amore, nell' Isola nostra. Ma qual Solone, qual W - - - poria a tanto e sì fatto male trovar compenso e ristoro? A tale, o Nume, è cresciuto il dis-

ordine, che rinovar conviene del tutto lo Stato riducendolo verſo i ſuoi principj, onde ripigli la prima reputazione ed il primo aumento ſuo. Non m' è ignoto volerſi da molti, che quando uno inconveniente in una Signoria è creſciuto, più ſalutifero partito ſia temporeggiarlo che urtarlo. Sembrami però cotal mezzano e temperato partito eſſere a Repubblica più che ad altro dominio confacente, dove la buona volontà di un ſolo o di pochi dee pugnar ſempre col mal talento o colla ignoranza di molti. Temporeggi con induſtria chi non può la fortuna del Principato colla forza tenere. Ma che diremo, o Nume, di uno Stato Monarchico, quale la Dio mercè è il tuo? dove è ſufficiente l'autorità di un ſolo a riſanare i malori del Co-

mune, & è proprio della bontà del Principe, conoſciuti che gli abbia, mettervisi ſenza riſpetto, e venir ſe fa duopo agli eſtremi partiti. Che non ſarà mai ripreſo da chi â fior di ſenno quel Principe d'alcuna ſtraordinaria azion ſua, che per coſtituire un Regno o riordinare uno Stato egli uſaſſe, quando accuſandolo per avventura il fatto, l'effetto lo ſcuſi, dovendo bensì eſſer ripreſo colui che per guaſtare, non già colui che per racconciar ſi dimoſtra violento.

Deponi adunque per poco d'ora gli ſtrali, o Nume, e impugna il fulmine, che faceſti tante volte cader di mano a Giove iſteſſo. Eſtermina con queſt' arme miniſtra non meno della Giuſtizia che della vendetta coteſte ree femmine e ribalde, che uſurpano a noi il debito tributo di ſoſpiri,

ſpiri, e te defraudano, o Nume, del debito culto. Diſtruggi per ſempre, o raſſegna per ſempre all' Inferno donde uſcì quel triſto e fatale argomento, che tanto più formidabili a noi le rende, quanto meno per quello ſon divenute agli uomini pericoloſe. E per tal modo operando, o benefico Nume, non ſolo obbligherai noi, ma gli uomini eziandio a renderti grazie e lode, e il Politico noſtro ſtato, da queſta peſte de' coſtumi corruttrice purgandolo, ritornerai nell' antico vigore e nel primiero ſuo fior di giovanezza.

O quante volte ô io udito ricordare alle vecchie noſtre Lady, le quali ebbero in ſorte vedere alcun barlume de' felici giorni di Carlo ſecondo, come la Nazione era a que' tempi temuta al di fuori, e poſſente

al di dentro, ſol perchè era allora il vero tuo culto tra noi praticato e conoſciuto. Vider pur troppo gli ultimi anni della Regina Anna colla decadenza noſtra gli eſtremi ſoſpiri della Galanteria, e oramai non ſono altro che ingegnoſe Satire de' noſtri tempi la rappreſentazione del Mondo ben perduto, le lezioni dell' esercizio del Ventaglio, o gli avvertimenti alle Belle intorno a' Meſi o all' Idi per eſſo loro pericoloſe. Poetiche finzioni a dì noſtri ſono il Riccio rapito alla bella Belinda ed altre tali novelle, o piuttoſto immagini degli antichi galanti tempi egualmente allegoriche per noi che per gli altri popoli ſieno le deſcrizioni del Secol d'oro. Sianſi pur belli e creſpi quanto ſi voglia i ricci noſtri, che non verrà talento a niuno ardito

Baro-

Barone dell' Isola di rapirei un capello, e trascurin pure quanto vogliono i moderni Silfi la guardia importante dianzi della sottana o del guardinfante, che non fia già chi tenti ora sorprendere il mal custodito recinto.

Tornino una volta, o Nume, i dolci pericoli anche per noi, trovi la intentata nostra virtù esercizio anch' essa e cimento, ceda la Politica all' Amore, e ceda finalmente l'inganno alla Verità. Gustino gl' Inglesi i piaceri di Cupidine come provano i doni di Pallade, talchè senta ogni gentil persona tra noi ancora quello che Amore vaglia e possa; e non più volere, o pietoso Nume, che noi giovani dobbiamo per non so qual nostro destino portare invidia per insino alle vecchie lodatrici tra noi

noi, e non a torto, di tempi migliori.

Quì tacque Milady: e ſarebbono ſenza dubbio da' rubicondi ſuoi occhi ſgorgate le lagrime, ſe la ſeverità Ingleſe non gliele aveſſe in ſulle prime pupille ritenute e ſecche.

Madama Jaſette che ſi moriva di voglia che pur finiſſe la Ingleſe, e che avea più riſo di ſue diſgrazie amoroſe che non le avea compiante, fece un inchino di ſghembo, e così per vezzo un tal poco ſcilinguando incominciò.

Troppo ſarieno le ragioni da addurſi a voler provare, come il modo di amare che tiene in Francia è migliore, non dirò già del miſero modo Ingleſe, ma di qualunque altro ſi ſia; e disdiriaſi forſe ad urbana e gentil perſona internarſi in ragguaglio tropPO

po minuto. Ma io per me non veggo qual luogo aver poſſa in sì fatta materia quiſtione alcuna, che anzi queſto tempo lo dobbiamo noi ſpendere in ringraziamenti, non perderlo in diſputazioni.

Vezzoſo Nume, che tieni in mano il deſtin della Terra, e con un ſorriſo guerra o pace come più vuoi diſpenſi, tu ſerbaſti per noi i più bei ſtrali, e faceſti di noi la tua nazione diletta. E piaceti oggidì con pubblico teſtimonio manifeſtarlo all' Univerſo, moſtrando alle foreſtiere nazioni, qualmente il culto che noi ti preſtiamo debba eſſer da quelle ſeguito ed appreſo al pari della noſtra favella e delle noſtre mode.

Oſerò io pur dirlo? Non del tutto ſiam noi immeritevoli (facciaſi ragione al vero) de' favori, de' quali ne

foſti ſempre mai largo e corteſe. Chi ti diede altri che noi fra i bei verſi fra la vera muſica e la danza perpetuo ſeggio nel Teatro? Chi ſottopoſe i ſeveri Bruti, e gl' intonſi Catoni all' amabile tuo giogo altri che noi? Chi traſſe dal nulla le ſtorie amoroſe degli Eroi, de' quali appena che ſi ſerbi ricordanza ſe non ſe i tuoi Franzeſi?

Trapaſſano colla noſtra lingua alle ſtraniere nazioni le tue lodi più pure, & è da' noſtri libri amplificato il tuo imperio.

In qual luogo dei tu meglio compiacerti, o Nume, che ne' vaghi noſtri giardini e ne' frondoſi loro receſſi? Quai palagi potreſtù mai alle noſtre Caſe anteporre, ov' ai ſempre Gabinetto e Sofà, ed ingreſſo ſicuro dalle viſte de' profani? E nè più

nè

nè meno del nettare guſtar pur dei le noſtre Cene, che ſovente ſono il più opportuno campo a tuoi più cari trionfi.

Noi pure, o Nume, sbandimmo dall' amoroſo commercio quanto avea di tedioſo e d' inutile, ſiccome fummo autori di sbandire la ſtucchevol cirimonia dalla civile ſocietà. Queſte così fatte noie del vivere ſi laſciano da noi a' popoli ſtranieri, o ſono relegate nel fondo delle noſtre più remote provincie, dove ſi leggono tuttavia Caſſandra e l' Aſtrea. Che ſe per li condimenti della noſtra cucina più ſaporiti ſono i cibi, non è meno dilicata e gentile la paſſione amoroſa mercè delle ultime ſcoperte della leggiadra gente di noſtra Nazione.

Certo no che gli avoli noſtri non viſſe-

vissero, nè vive la maggior parte delle presenti nazioni, se egli è pur vero, che la vita non istia già nel ricever l'aria ne' polmoni e rimandarnela, ma sì nel ricever nel cuore e render sensi amorosi; e preparar questi in modo, che proficuo ne sia ed insieme dilettevole il nutrimento.

Quanto misera o ridicola piuttosto non si è la condizion di vita di quegli amanti, che spasimano in buona salute, che muoiono tutto il dì per metafora, e che ti risinisconо con lor dicerie allorquando dopo molto cercarsi e lunga assenza s'incontrano alla per fine! Qual cosa intendon mai per quelle catene onde e' dicono essere stretti, per quella prigione in cui languiscono, e per quella perpetua guerra che sostengono fra la ragione ed il senso! Non è già

è già questo il vero linguaggio del cuore, e non è questo il tuono, in cui tu dettavi, o Amore, i versi che sospirava Ovidio e Tibullo.

Miseri poi ben tre volte e quattro coloro, che ingegnosi nel tormentar se medesimi non sono mai paghi nè contenti alla piena corrispondenza delle lor Belle, ma ne' favori stessi che ne ricevono sentono il rigore e la crudeltà di quelle, e pare invanisca no d' essere i più miseri amanti che ci vivano, gelosi al sommo se altri potesse mai per sorte contender loro la palma della infelicità. Offuscan costoro la serena faccia d'Amore co' nuvoli della lor malinconia, e colpa la ritrosia loro convertono il soggiorno de' piaceri nella magion delle querele e del pianto.

I continui rammarichi le lagrime

eterne e queſta querula e piagnolente paſſione, abbiam già noi udito eſſere in uſo ne' tempi barbari, allorquando ſi dice, che avea appo noi il contenzioſo Amore il ſuo Parlamento, prima in ſomma che queſta noſtra pulitezza e disinvoltura introdotte ſi fuſſero nella Società. Mal confarianſi l'amarezza e i litigj della paſſione amoroſa colla dilicatezza del guſto preſente, che d'ogni coſa coglie il dolce e in mille guiſe nel prepara, onde ricercar gentilmente e luſingare i più lezioſi palati.

E che? ſi vorria egli forſe render difficile anzi impraticabile lo Amore in un Secolo, in cui le ſcienze le più aſtruſe, in cui le Filoſofie le più irte di geometriche ſpine molli divenute e trattabili ſi pongono in mezzo al conſorzio delle femmine, in cui ſi veg-

veggono roſei naſtri congiungere inſieme il compaſſo e la lira, e in cui per fine Carteſio e Neutono incipriati e damerini, ſeggonſi a diſputare alla toletta giudice una Marcheſa?

Che direm poi di coloro che pare voglian farla nell' amore da Fabio cantatore? Così voglion coſtoro la paſſione dover eſſere tarda figlia delle reſleſſioni, & adoperano quaſi vedeſſero nello avvenire tanti giorni da perdere, quanti nel preſente ne vorriano avere i Saggi che ſanno uſargli. Le impreſſioni che ſi fanno a poco a poco, non poſſono eſſer vive gran fatto. Impetuoſo è Amore, lenta all' incontro l'amicizia per natura ſua. E un momentaneo girar d'occhio nell' uno fa molto più, che non fanno nell' altra annue compiacenze, e quaſi che eterni ſervigi.

Egli ci ſono fra un' anima e l'altra convenienze e ſimpatie tali, contro a' cui ſecreti nodi forza non vale, come non val fermezza contro le dolci punture di quel non ſo che, che è prima cagione d' ogni coſa, e che mal ſi può eſprimere a parole.

Chi può reſiſtere, o Nume, ſe tu che ſei l' Amor d' amor t' intendi, chi può reſiſtere alla terza viſita d'un uomo di moda, che dica d'amarti in linguaggio di Corte, che novelle fogge inventi di parlare non meno che di veſtire, che decida con un verſo e con una canzonetta deffiniſca, Oracolo delle brigate, Arbitro d'ogni delizia, e ſenza il quale non ſi poria cenare elegantemente?

Che fia poi, ſe tornando da' campi di Marte e d'onore egli plachi dinanzi a noi il militar talento, e condiſca

diſca i racconti di ſue geſte coll' arte de' furtivi ſguardi e languenti? Se l' odi fulminar nell' armi avvolto, Marte lo ſtimi, Amor, ſe il miri in volto.

L'ammirazione allora colle ſubite agitazioni confuſa non laſcia adito a reſleſſion veruna. La vittoria precede Amore, nè più nè manco ch' ella preceda l' armi noſtre ſulla Schelda o ſul Tanaro, & à toſto perſuaſo a noi, come fa agl' inimici noſtri, che ſaria vana ed inutile qualunque reſiſtenza. Senza che ſi vuol far per noi, che i noſtri favori ſieno un premio che tu concedi all' altrui merito, e non paiano un tributo che tu paghi in fine alla perſecuzione.

Procede l'amor noſtro vivace avvegnacchè felice, e non è maraviglia che così intervenga: dacchè la

varietà del noſtro ſpirito così come de' noſtri abbigliamenti, la varietà de' teatri de' ridotti e de' paſſeggi, la varietà in breve di tali condizioni transforma vicendevolmente agli occhj noſtri a dir così una ſola perſona in diverſe, e la brama di piacere altrui opera cotidianamente in Francia le maraviglie di Proteo.

Bene è vero, che indiſcreti ſono talvolta i noſtri Amanti, e paion loro inſipidi que' favori, de' quali non ſieno informate le perſone, o che non ſieno almeno almeno depoſti nel fido orecchio di dieci o dodici più ſcelti amici. Leggieri trascorſo, che vuolſi condonare a quello, di che noi ſiam loro cagione, o eccesſo di vanità, o eccesſo di amore.

Del reſto non ci noiano le continue querele, non ci conturba il continuo

tinuo ſoſpetto, e la libertà è ſcambievole e pari così dall'un canto come dall' altro. Né avvien mai, che tirannica ſchiavitù ne ſtringa, come ſa altrove, d' ingrati anguſtioſi nodi; e ben poſſiam dire, che ſono i noſtri giorni noverati da altrettanti piaceri.

Abbianſi gl' Ingleſi i groſſolani diletti di quella lor Dea popolare, come an quelli de' Gladiatori; guati Amore in Italia dietro a' chiaviſtelli e' gretolati balconi, e concettoſo & arguto mai ſempre si diſperi; la ſottil notomia del cuore e l'amoroſa Metafiſica ſi ſerbi per gli Romanzi. Amore è per noi un libero e dilicato commercio dell' anime mediante la gentilezza dello ſpirito e della perſona, un miſcuglio aggradevole, un' alternazione di breviſſime pene e di

varj piaceri. Che noi non vogliam perdere a pentirci, a tormentarci, nè tampoco a ragionare, que' giorni che ne ſon deſtinati a godere.

Il tempo che fortifica l'amicizia, ſuole al contrario debilitare amore. Nè fu altrimenti tuo intendimento, o Nume, che le paſſioni de' mortali foſſero eterne. Il principio e la declinazione d' amore fannoſi ſentir di un modo, cioè per via di certa irreſoluzione che tu pruovi, e che tu vicendevolmente cagioni in altrui nel ridurti ſola con ſolo. Ma a così fatto inconveniente noi andiamo incontro per tempo, nè aſpettiamo già, che le fredde noſtre maniere ſvelino prima della lingua con iscambievol noia la ſvogliatezza del cuore.

Rade volte in ſoſtanza la ritroſia ritarda i noſtri diletti, e non gli ſie-

gue

gue mai diſpettoſo pentimento mercè la ſincerità noſtra nel dichiarar del pari il principio dell' amor noſtro, che il termine di quello. La qual ſincerità in fine introdotta anco nel commercio amoroſo, e in mezzo al ſeſſo femminile, rende i tuoi Tempj più venerati, come la non eccedente lunghezza de' noſtri riti gli rende vie più frequentati.

Se la noſtra mente ammira in te un poſſente Nume, un Nume amabile non meno in te ſente il noſtro cuore. Che non è già altro l' adempimento di tue leggi appo noi ſe non ſe una riproduzion continua di deſiderj e di piaceri; non avvelena in Francia la fonte de' diletti quel ſoſpetto quel martire quell' oltremontana rabbia detta Geloſia, per cui Amore prende forma di odio: nè à

tra noi chi maledicendo ſe ſteſſo e l' imperio tuo beſtemmiando, abbia meſtiero di miſurar l'altezza di Leucade con ſalto diſperato.

Tali e tanti, o Nume, ſono gli avantaggi, onde tu ne fai godere ſopra ogn' altro popolo; i quali pare ad alcuni, che ne vengano in grandiſſima parte ſcemati dal deſpotiſmo che à la Moda anco nel tuo imperio preſſo di noi. Egli è vero, che la Moda in Francia quaſi regina ad ogni coſa preſiede e ſovraſtà, come il Deſtino in Cielo, a cui ſoggiacciono gli Dei ſteſſi. Eſſa decide di tutto, d'ogni coſa è ſovrana, eſſa regola i ranghi, diſtribuiſce onori, appruova i piaceri, dona e toglie merito e ſpirito a poſta ſua. Lunge i freddi compilatori di maſſime e di ricette per la converſazione, lunge i no-

i noiosi dottori dell' arte di piacere altrui, somiglianti agli Alchimisti che muoion di fame, in tempo che insegnano arricchire. Non il sapere, non l'ingegno, o il merito, solamente la Moda d'ogni cosa regina di renderà accetto e caro ad altrui. Tutto ciò è vero. Ma che per questo? Se alle irrefragabili leggi di costei tu pure soggiaci, o Amore, sì ne sei con larga usura ricompensato mercè gli effetti di quelle. Imperciocchè essendo questa Dea instabile al pari che possente, così e non sono altrimenti indissolubili gli amorosi lacci per essa orditi, e tanto più di buona voglia altri offre la mano ond' esserne legato e stretto. Esprime Amore da' cuori quello che à in essi di più focoso e vivace, e spenta ne saria ben presto la fiamma, quando

non

non la ſuſcitaſſe di bel nuovo e riaccendeſſe la Moda offerendo loro novello obbietto. E la ſoverchia dolcezza dello ſteſſo piacere verrebbe a noia alla noſtra dilicatezza, quando non fuſſe dalla Moda tolta via l'uniformità, che non è da altro anco nelle coſe migliori che da crear faſtidio.

Tu vedeſti, Ovidio, degno più ch' altri di quella età d' eſſer nato tra noi, tu vedeſti della vera arte d'amare alcun barlume, che ne' leggiadri tuoi verſi traluce ancora a' noſtri dì. A queſto Secolo non per tanto luminoſo e felice, & alla Nazion noſtra culta più ch' altra e ſpiritoſa, ne era riſerbata così neceſſaria e ſalutar Riforma, per cui più piacevole, più agevol ne torna, e per infino più amabile l' amore.

Ab-

Abbiam noi felici cultori del terreno amoroſo rimondato il tronco della bella pianta, reciſo i tralci infetti di quella e riſecate le ſoglie ſterilmente ombroſe, conſervando ſolo que' rami, che frutto inſieme le recano ed ornamento.

Coteſto modo di amare tu ne inſegnaſti, o vezzoſo Nume, che anteponi ſovente il tuo diletto Parigi a Citera ſteſſa, coteſto modo noi religioſamente teniamo, e coteſto ſiccome di tutti l'ottimo eſſer dee dalle altre nazioni approvato e riconoſciuto.

Approvilo la gelata Lapponia e la Libia vicina al Sole, e lo approvi il Mondo per tutto là dove il grido ſi ſtende e la grand' ombra de bei Gigli d' oro. Fa piovere, o Nume, in ſeno a Milady alcuna ſcintilla dell'

amabil tuo fuoco, e temperi la gentilezza ſua il ſoverchio ardore e la foga di quel di Spagna e d' Italia. Senta ſovra ogn' altro il feroce Britanno il Franzeſe giogo nella Galanteria, come à ſentito altre volte quello dell' armi noſtre, e ſia rapito dall' amoroſo noſtro vortice in Terra, egli che preſume annichilarne in Cielo i vortici Carteſiani gonfio di Titanio ardire.

Vengano i foreſtieri tutti, o Amore, a renderti omaggio come in in tuo Tempio a Parigi, dove tua mercè non è coſa che leggiadra non ſia, e quinci il vero tuo culto apprendano, ſicchè poi tornati a lor caſe ne ringentiliſcano le varie nazioni d'Europa.

Non è certamente fermato il tuo imperio, o Amore, in altro luogo me-

meglio che tra noi. Quivi la ſincerità lo accredita, l'accompagnano i piaceri, e la Moda il diverſifica tutto dì. Ci chiamano le genti talvolta ſpergiure, ma tu ci ſcorgi ſempre ſincere: ci appellano gli ſciocchi voluttuoſe, e tu vere divote: e cangiando noi tuttavia di obbietto, ma avendo ſempre te per fine, ci crede il volgo leggiere, mentre che a te ed al culto tuo ſiamo veracemente ferme e coſtanti.

Più che di Calca è queſt' Oracol certo.

Finito ch' ebbe il ſuo dire Madama Jaſette ſicura già della vittoria prima della ſentenza, Madonna Beatrice più grave e in matronal decoro compoſta il viſo preſe a ragionare in queſta guiſa.

Lungo ſpazio di tempo ho io con eſſo

esso meco pensato e ripensato,

O Amore o seme d' ogni ben fecondo,
E quel che informa e regge e serva il Mondo,

lungo spazio di tempo, dissi, ho io con esso meco pensato e ripensato, e senza potere a certa e determinata parte niuna la mente e l' animo rivolgere sommi io stata lunga fiata in pendente, qual di due cose fusse per se maggiore, o la onoranza che a me derivava da lo havermi a sua Rappresentante in Citera nomato & ad ogn' altra valorosa donna e gentile (che tante pur ha) prescelto la bella contrada,

Che 'l mare e l' Alpe serra e Apennin parte,

o pure la gravezza del carico, che quindi a me da Italia tutta commes-

so

ſo ne veniva. Conciofoſſecoſachè ſe lo ſplendor de lo impoſtomi uffizio a l'una parte ſoſpingeva il dubitoſo e ſoſpeſo ánimo mio, nel ritraeva toſto da l'altra de la pochezza del propio mio valore e de la debilità de le mie forze intero e leal conoſcimento. E quali le marine onde da varj venti combattute e ſoſpinte ora innanzi vengono e quando addietro ritornano, così lo animo mio or alto or baſſo niuna ſtabilità non havendo nel ſuo ſtato quaſi da interno nembo e procella commoſſo ondeggiava. Et in queſto penſiero ſtandomi, pareami eſſer coſa da doverſi ad ogni modo un carico comecchè ſpecioſo per ſe ſteſſo e magnifico ſchifare, cui sì poco baſtevoli fuſſero gli omeri miei, non che io dica ad adeguare, ma nè men di gran

lunga a poter ne la minima ſua parte reggere e ſoſtenere. Et hareilo certamente fatto conſcia de la indignità mia, ſe non mi fuſſe ſurto ad una ora ne l'animo un penſamento, eſſer tuo vanto, o Nume, ſpirar talvolta nobili ſenſi a' rozzi petti, de le più ſcabbre lingue piacerti a otta a otta di raddolcire il ſuono, & eſſere

Suprema gloria e gran miracol tuo
Render ſimili a le più dotte cetre
Le ruſtiche ſampogne.

Per lo qual penſamento mi ſceſe toſtanamente bella e luſinghevole ſperanza in ſeno, che di tanto per avventura la umil ſerva tua, chente ch' ella ſi ſia, de la tua grazia gratificar vorreſti, ch' ella potrebbe, quando a te piaceſſe e tu pur volesſilo, venire altrui con abbondevoli termini e lung-

e lunghi a parte a parte ſpiegando quello che già degnaſti ragionarle ne la mente.

Ora ſtringendo in poco le parole,
Che 'l perder tempo a chi più ſa più ſpiace,

e per farmi più a la materia vicina avvegnadiocchè ampia per ſteſſa & abbondevole a guiſa di ricchiſſima meſſe o di pelago ſenza riva dirò, non eſſer me altrimenti valevole a diſſimular la ſtrema compaſſione che ha ne lo animo mio eccitato teſtè di Milady Gravely il ragionare in veggendo quanto pur ſieno, o Nume, deſerti i tuoi Templi in Inghilterra, & il grave ſcandalo che recato hammi di Madama Jaſette il dire in conoſcendo quanto ſien quelli per lo contrario in Francia profanati. Per la qual coſa con ſaggio conſiglio per

mia fede e veramente divino avvisò la providenza tua, o Nume, ch' esser dovessero da questo venerando Congresso gli uomini esclusi, siccome coloro che non tanto dal parlar di quella prima commossi, quanto dal favellar di quest' ultima corrotti non ha dubbio e contaminati ne sarebbon quinci partiti. Conciosiacosachè bevano pur troppo gli animi agevole e prestamente le ree opinioni e le prave; tanto è la natura degli uomini china al male & prona. Quanto poi sia d' insidia e di pericol pieno quel male, che al bene sembievole sotto colore & aspetto di quello ne l' animo s' insinua & occupalo, prima che lo intelletto de lo inganno s' avvegga e di schifarlo s'ingegni; & io non potrei abbastanza esprimere, e tu per te stesso il vedrai, o Amore,

more, s' egli è pur vero, come è veriſſimo, che i più chiuſi penſieri, non ch' altro, e quel che l' uomo con maggiore ſtudio di celar contende, ſpii addentro con ſottile ſguardo e conoſci,

Et odi quel, ch' ad ogn' altro ſi tace.

Vedrai ch' eſſendo, ſecondo che a me pare, lo Inghileſe amoroſo culto a lo Egiziano ſomigliante che a più ſozzi animali e brutti eccitava ſenza verecondia altari e templi, & eſſendo allo 'ncontro il Franceſco più conforme al Greco, il quale la Iddia Venere ſimulata da le umane forme di Campaſpe, o d' altra cotale onorava e coleva; è tanto più de lo Inghileſe pernizioſo il Franceſco, quanto parevolmente queſto al verace culto della Urania Venere da

noi ſpecialmente riverita raſſomiglia & accoſtaſi ; de la qual Dea l' oneſto portamento, l' ambroſio volto, e i decori lineamenti ſon tutti celeſti. Senza che, o Nume,

Qual fu mai ſotto il cerchio de la Luna,

cui ſenza recarti manifeſto oltraggio foſſe dato penſare de' modi, onde rendere più agevole il tuo culto, e diviſarvi per entro a ſua poſta correggimenti e riforme, quaſi che fuſſe coſa da mortali il giudicar delle bisogne ſovraumane e divine? E qual proccurare anzi non dee, per quanto e' meglio ſa e puote, di guardar da novella infezione e terrena macula la purità del priſco tuo culto, e così laſciare a' poſteri queſto teſoro illibato e ſchietto, come fu a noi di mano in mano da' maggiori noſtri trasmeſſo? E qui

E quì Madonna riſtette alquanto dal dire tutta penſieroſa e raccolta in ſe ſteſſa, indi quaſi tornando da profonda meditazione levò il viſo; e ſoggiunſe.

Fu da principio l'amoroſa paſſione (ſe a' mortali pur lice ſenza velarſi la fronte e il capo de' tuoi miſterj far parola, e a te dinanzi, o Nume, di te ſteſſo ragionare) fu, diſſi, da principio l'amoroſa paſſione pura fiammella ne' mortali cuori acceſa, d'alto movente rivo gli animi umani di giocondità annaffiante, e nettarea ruggiada per in Terra bearci

Veracemente giù dal Ciel discesa.

E ben vide il mondo sì come

Io credei, credo, e creder credo il vero,

ben vide il mondo nuovo per anco-

ra e tenerello pudici ampleſſi per alcun tempo, e udì caſti ſoſpiri; e quello Iddio che tempera le celeſti sfere in armonioſo concento e convolve, degnoſſi inſpirare in ſeno a le rigide ſpelunche aurei verſi ed innocenti a le boſcerecce avene ed a' calami agreſti. Anime felici a cui per ſingolar ventura fu dato dischiudere gli occhj a la luce di que' ſereni giorni & aprire, ſon certa che in ſempiterna notte chiuderli dappoi avreſte amato meglio, che per eſſi vedere come con toſtano rivolgimento di coſe ſi traſmutaſſe l' oro de l'età voſtra nel ferro troppo a quello proſſimano e congiunto! Siccome d' argenteo rigagnolo le limpide acque e pure, che le molli erbette e i vaghi fiori nutricavano e fean di ſe ſteſſe a le ninfe e a' paſtori terſo e lucido

cido ſpeglio, addivien talvolta, che o per eſtiva pioggia o per iberna diſciolta neve montana ſabbia e limoſe zolle ſeco traendo arenoſe e torbide divenute le pratora per le quali diſcorrono d' ogni verde onore dispoglino e del tutto corrompano; così lo Amore per la nequizia e corruzione umana laido in tutto e da quel di pria difforme fattoſi commacolò la umana vita dove in prima beavala, e dove a quegli antichi fu di felicità e di contento largo donatore, fu poſcia a queſti ultimi, colpa le disordinate voglie, i men che oneſti appetiti e i mondani fini e perverſi, che fin dal più imo fondo nel contaminarono, fu diſſi,

Colpa e vergogna de le umane voglie,

a queſti ultimi qual novella Pandora

 d'in-

d' infinite doglie, di martori novelli, e di acutiſſime punture arrecatore. Miſeri che i propj tormenti le angoſcie e l'onte, quaſi che di ſenſo e di pudore affatto ſcemi fuſſero, celebravano, conſumando di mortale incendore e inciſchiati con ſaette velenoſe. Miſeri che infrà le cetere le ghirlande e i balli anzi che ſacrificatori, ornate vittime eran pure di quel Dio crudele, che i più fedeli ſuoi di più amaro aſſenzio nutre e ricompenſa, e che biforme e per la maggior parte ferino in mezzo ſiede & impera

Al laberinto & al cammin d' errore.

A lui la travviata Grecia l'ingegno e l' arte, a lui gli adorni parlari, a lui la divina Poeſia conſacrato avea;

Onde

Onde de l' opre ſue folli eran
piene
Aſcra, Lesbo, e Cirene.

Ne' quali miſerandi e lagrimevoli errori giacquero lunga ſtagione le umane genti, e sì per avventura infino ad ora giacciute ſarebbonſi, ſe de' mali noſtri impietoſito, o Nume, tu non mandavi a far quaggiuſo mattino e ſera il divino Platone,

Alma in cui riluceva il caſto e
ſaggio
Secolo, quando Giove ancor non
s'era
Contaminato del paterno oltrag-
gio;

il quale dal mare del torto amore ſurgendo a riva del diritto richiamar poteſſe il travviato uman genere a bei penſari de la gente priſca, e de la celeſtial tua luce in mezzo a le folte

folte tenebre noſtre un raggio diſpiegar doveſſe e dimoſtrare. Diſcoverſe egli

Pien di filoſophia la lingua e 'l petto

diſcoverſe, diſſi, & altrui addiſſò

Da altrui non già, ma da lui ſol veduto

ne' terreſtri obbietti un Bello eternale del ſupremo Architettore immagine, cui amar doveaſi, e con tal brama ſempremai cercare, non il caduco e frale di noi, non la mortal ſpoglia che paſſa e non dura, ſe non ſe in quanto è ſcala eſſa altresì al Fattore chi ben l'eſtima. E' la bellezza un celeſte fluſſo, il quale avvegnacchè ſopra tutte le create coſe dintorno intorno a guiſa del lume del Sole ſi ſpanda e diffondaſi; pur quando in un volto s' avviene con certa con-

cor-

cordia di colori & ordinata distanza di termini composto, vi s'infonde e dimostra bellissimo, & ivi più che in altra parte di fermarsi gli aggrada e di raggiare. Tira a se con piacere (conciosiachè ad ogni virtù conoscente sia congiunta in noi una virtù appetitiva) tira a se, dissi, la bellezza gli occhj de' valorosi uomini, e per quelli penetrando s'imprime ne l' anima, che vien tutta ad esserne soavemente commossa & inebbriata. Nè sa cotanta impressione la donna sù l'uomo, che non ne senta essa similmente talvolta alcuna; nè certo disconviensele; conciosiamassimamentecosachè la celestial luce che nel cuor de l' uomo la donna vibra, sollevando bensì non disperdendo l' essere umano, ritorni come addietro a reflettersi ne la donna stessa donde par-

partì; e sì vi ritorni de la impressìon corporea velata che vien con seco recando, a tal che la donna verso l'uomo movendo come mezzo del tutto di rintegrarsi adopera, nè altro non le par di fare, come in effetto non fa, che se stessa fuor di se stessa cercare. Da le quali ripercosse fiamme le gentili e leggiadre anime vicendevolmente accese, di novelle voglie rivestite su le ali del fervente desiderio in alto lievansi, & in quello che di celeste e di eterno ne' caduchi e frali obbietti traluce mirando fiso, uno abito sublime di mente acquistano, che da ogni terrestre pensiero da ogni vil cosa e basso stato in tutto le diparte. Non sezzaio pentimento unque amareggia così pure dolcezze, sì come a coloro interviene, che a que' diletti sonsi lasciati

ſciati prendere e incapeſtrare che di terrena ſozzura gli rendon vili e miſeri mancipj; nè voglievole capriccio o leggierezza può ſmuovere o torcer colui, che a quello che ne le coſe ha d' immutabile ſguarda, e vi s' affiſa. Nè già ſono così fatti piaceri, comecchè a sì larga donatici e sì capevol miſura, da niuna età limitati e circoſcritti. Poſſono eſſerne partecipanti i giovani ſotto bionde e liſcie cotenne canuti penſieri e vizzi anzi tempo coprendo, e moſtra eſſervi meglio che i giovani per natura adatti i vecchj, l'anima de' quali da' corporei ſenſi e legami meno imprigionata & oppreſſa aſcender puote più agevolmente e ſorvolare. E già da queſte tutte coſe ne ſeguita, s' io mal non m' appongo, che il vero Amore ſi è uno intenſo diſio di

fruir

fruir la bellezza da vera cognizion derivante per elezion di ragione, non da falsa e bamba opinione per via de lo appetito guidato, non al senso inchinevole, ma da lo intelleto elevata in alto e scorto. Coteste verità sublimi, coteste arcane dottrine insegnò a l'errante mondo il divino Platone come il massimo de' filosofanti,

Come maestro di color che sanno

perciò appunto venerato e tenuto, e che di divino meritò il nome assai meglio che Omero nol meritò, come colui che le divine cose agli uomini, dove l'altro le umane agl' Iddii fece di trasferire. Nè per altra cagione io porto ferma opinione essere addinvenuto, che fusse altra fiata Virgilio chiamato il Platone de' poeti, se non se perchè a quel modo che il Filosofo in mezzo alla corruzion

zion de la Grecia del vero amore e ragionevole l'ineffabil dolzor ſpiegonne; così il Poeta, allora che ſi reputarono dappoi in Roma degne di loda e di onore

Lesbia Nemeſi e Delia, & altre indegne,

caſto egli per ſe medeſimo e verginale la diſperazione e la rabbia del falſo amore e de la ragion rubello ne la perſona di Didone al vivo eſpreſſe e dipinſe.

Accorſeſi quì Madonna, che ſorrideano un tal poco inſieme Madama Jaſette & Ovidio, e alquanto biecamente gli guatò; ma non s'accorſe, che avea più d'una volta il Dio recato l'una mano alla bocca forſe per celare alcun sbavigliamento.

Comunquemente la biſogna ſtea, ripres' ella a dire in voce più alta e

più ſonora, per gli orati tuoi ſtrali tel giuro, o Amore, io torrei anzi ad errare col divino mio Platone, che bene appormi con altrui. Le nobili & elevate penſagioni di lui dopo lungo volger d' anni preſero a condire in bei verſi Petrarca e Dante, i quali la filoſofica loro poeſia a' Platonici fonti attinſero e bebbero pienamente. E perchè il vero amore in pregio ſaliſſe & haveſſe il mondo in reverenzia, sì come hebbero eſſi Laura e Bice nomi or cari a l'anime gentili & a la Fama, indi quì è, che

D' altra lingua maeſtri e d' altri verſi
Stili trovar via più leggiadri e terſi.

Si fece al novello concento tutta orecchio Italia; ſi raddolcirono i più efferati animi, e a' migliori ſentieri

ſi ſcorſero i più da virtù alieni e longinqui.

Si vide allor quantunque poſſa Amore.

Candido e numeroſo ſtuolo d' eletti Cigni

Trattando l' aere con le eterne penne

ſeguio a pruova per gli celeſti ſpazj con l' inſtancabil remigio de le rime il nobil volo di que' primi due ne' ſecoli dipoi. Fra' quali alteramente ſi eſtolle, & ogn' altro di gran lunga ſorpaſſa Meſſer Piero Bembo; il quale non ſolo ne' melliti ſuoi verſi

Uſi fare a la morte illuſtri inganni

ouninamente da' Petrarcheſchi qual Iri da Iri refleſſi diede altrui di vero Amore eſempio, ma in ſoluta orazione eziandio, che noi volgarmen-

te proſa chiamiamo volle laſciarne i precetti, acciocchè quello che amando ſeguir ſi debba e quello che ſchifare pienamente per noi conoſciuto & inteſo, che nel vero è più importante coſa a farſi che baſtevoli non ſono le parole a dirlo, haveſſimo nel travaglioſo navicar del vivere certa ſtella o più toſto fido ſegno de l' Indiana pietra, la cui mercè poteſſimo vela e governo là dove più la noſtra ſalute il domandaſſe ſicuramente e in ogni tempo dirizzare. O de le umane coſe natura labile & incerta, che in nullo ſtato fermar ti puoi, & al travvolgere inchinevole allora più ti dimoſtri, quando giunta a la perfezione in cima, più ſtabile in te ſteſſa eſſere, e più coſtante devreſti ! Traboccò miſeramente il ſecolo al Bembeſco poſteriore, in cui

(*Ma-*

(*Materia da coturni e non da ſocchi*)

con l'arte d' Apollo inſieme miſeramente ruinò la ſcienza d'amare. E la colpa ne fu certamente de le donne di allora comecchè di valoroſe ne haveſſe, le quali non iſtatuendoſi come ſegno di laudabile imitazione le Bici e le Laure, deviar fecero da' veri ſentieri i Poeti altresì, che abbandonarono eſſi medeſimamente le divine orme de' Petrarchi e de' Danti. Mal ne avvenne loro per mia fè, le quali riportarono condegna mercede a lor fallire, come quelle che furono ricoperte di obbrobrj eterni da loro ſteſſi adoratori mercè componimenti, laſciamo ſtare di ridevoli figure e di men che giuſti penſieri, ma di certi vezzi rigoglioſi e di brutture, di cui ha ſchifo alma ben nata.

Ma dienſi pur grazie al Cielo, che ſiaſi sbandito novellamente d'Italia quel profano amore,

Che nacque d' ozio e di laſcivia umana
Fatto Signor e Dio da gente vana,

brutta paſſione e forzevole più ch' altra di erranza ripiena, di nocenti e limaccioſi piaceri ſol tanto arrecatrice, de l'animo e di ragione accecatrice, genitrice de' vizj, abitatrice de' vacui petti, e de la umana libertà ſommergitrice. Hanno le valoroſe donne di queſtà età che noi al preſente viviamo di virtù vera negli uomini iſpiratrici, col Petrarchevoliſmo il Platoniſmo nello Univerſo ad un tempo riadutto, cui del vero lume la lunga orbezza troppo più increscioſa diveniva che a ſofferir non era va-

valevole. Lascio star di far parola di colui, che certamente lo hanno in ira le caste Muse & Apollo: il quale su profana Cetra osò cantare, che non si dia altrimenti Platonico amore fra due di sesso vario, ch' entrambi sieno giovani, ch' abbian bellezza e spirito; e lascio pure di far parola di chi non potendo per avventura a la patria sublimità ed ertezza sì ne lo amare come nel poetare aggiugnere, recate ha d' oltremonti novelle fogge di pensare e di dire eziandio, venendo come falda di neve che sciolta da infesto vento rapidamente scende ad intorbidar quel fiume che puro dianzi correva, e usar vorrebbe a dì nostri quello che da' prischi nostri autori a' miglior tempi non fu usato giammai, sotto certa sembianza di argutezza e d' ingegno occultar vo-

lendo così del pensare come del favellar le mende e gli errori. Lascio dico costoro & altri sì fatti se ne ha, i quali a la fin fine s'ingannarono a partito; che noi pur veggiamo loro malgrado nella bella Italia nostra ch' e' pur vorrebbono quasi rubelli de la patria co' testè uditi modi trasmutare e corrompere, qualmente il vero poetare di bel nuovo col vero amare insiememente regna e trionfa. Egli non son più flagellati la dio mercè gli orecchj nostri da' coralli mordaci, dagli umidi Soli, da' diluvi d' oro, o da l'ondeggiante Tago de la testa, non più ci affidera del seno la bella neve intatta,

Neve ch' ognor da la vivace fiamma
Di due Soli è percossa e non disfatta,

&

& hanno a cotali ſchifezze ſoſtituito

I buon teſtor degli amoroſi detti

il canuto ſtile del divenir neve dinanzi a' rai noſtri, del tremare la ſtate ardere il verno, de l'ardere e nutricarſi inſieme, del potere i noſtri occhj infiammare i fiumi qualor più agghiacciano, del non potere Teſino o Rodano, abete o ſaggio allentare il fuoco che noi accendiamo in altrui, del farſi per noi l'aria ſerena e calda di ſoſpiri, per noi che ſole ad eſſo loro ſembriam Donne, che ſol noi ſteſſe e null' altre ſomigliamo. Cantaſi tutto giorno in non più udite forme e novelle, che s'alcun bel frutto naſce da loro, da noi vien prima il ſeme, che ne la tempeſta che d' amor ſoſtengono ſono i lucenti occhj noſtri il lor ſegno e il lor conforto ſolo, dacchè piove tutta-

via un dolce lume che fa in Terra manifeſtamente fede del Cielo da le angeliche noſtre faville di lor vita beatrici. E imperò a noi come a fontana d'ogni lor ſalute ricorrono, per noi dicon che via meglio è lagrimare che gioir d'altre, nè uomo mai non ſi pente

De le ſue pene, e men non ne vuole una.

Quale ineffabil gioia non ſi è mai quella non ſo ſe io dica de' noſtri amanti o de' tuoi ſervi, o Amore, qual gioia, qual letizia,

Letizia che traſcende ogni dolzore,

allorchè noi tanto o quanto ſpetrandoci con caſte e pie accoglienze notiamo la lunga iſtoria de le lor pene, o pure allora che d'umilità piene e vuote d'orgoglio in atto dolce one-

ſto

ſto facciam di bearli con parole -

Intellette da noi ſoli ambedui.

Che s'altri duraſſe molto in quello ſtato,

E il batter gli occhi ſuoi non fuſſe ſpeſſo,

Compiutamente diverria beato.

Paſſa la nave noſtra colma di virtute per lo mar d'Amore ſenza mai disperar del porto, la tua mercè ſanto Platoniſmo, che al governo ne ſiedi.

Stan le genti a veder la gloria noſtra,

Coſe ſovra Natura eccelſe e nove,

come in noi ſieno due gran nemiche oneſtà e bellezza inſieme aggiunte con pace tanta, che l'anima non ſente rebellione alcuna, e come per noi, tua mercè e a tua gloria inſieme o Amore, ſieno con laccio

sì posſente distretti i cuori,

Che morte sola fia ch' indi li snodi.

Non fia già che io mi dilunghi dal vero, o Nume, se fermeremo in ciò il ragionare: esser questo lo a te più grato culto, anzi il solo che pagare altri ti debba, culto scevro da vile interesse, e de la virtù sol pago e contento da cui germoglia, e in in cui sue fortunate radici sempremai tiensi confitte. Fortunati coloro, che scarchi de la terrena salma ne la natia loro stella fruiscono a paro a paro del vero amore, e fortunati quelli eziandio, per li quali

Da due begli occhi anzi duo chiari Soli
Pietosi a riguardare a mover parchi

ogni contento piove ogni felicità di-

scen-

ſcende, per li quali è un girar di pupilla baſtevol mercede del ſervaggio d'un anno, ed uno amoroſo ſguardo d'un ſoſpir triluſtre! Che ti dirò io più oltre, o Nume, de la raſſegnazione de' veraci tuoi devoti e ſervi che noto non ſiati, e per la quale inſieme con la Urania tua Madre dei trionfar bene ſpeſſo in Pafo o in Citera? A ſomma ventura i più d' eſſi recanſi, e par loro col dito toccar le ſtelle allorchè in capo a l' anno riandando con la memoria le coſe nel volger di quello da ſe operate, altri ſcorga ſecondo il vario uffizio e carico ſuo haver per tre o quattro volte più che il rivale ſervito a Madonna di braccio, od haverle recato dietro in pubblica funzione mantelletta o ſcaldapiede, ed altri haver raccolto, veggente e

ſtrug-

ſtruggenteſi Invidia, ventaglio o guanto da quelle mani caduto,

Che tengon del lor petto ambe le chiavi.

Che ſia poi (contento che in umano animo non cape,

Grazie che a pochi il Ciel largo deſtina)

ſe vien dato loro d'aſſiſtere a' miſterioſi riti, o a le ſecrete diſputazioni de la Toletta, allorquando profondamente ſi dibatte del come laſciar gentilmente cadere un riccio, o del dove più fortunatamente collocare un neo? Con qual giubilazione con qual feſta oh Dio! non fu fatto teſtè de' ſezzaj miei commandamenti teſoro, che anzi il partire mia prima e potiſſima curá ſi fu a coloro laſciare, a' quali non fu dato in ſorte di ſeguirmi, reputando io dover loro

per

per così fatto modo menomare di mia lontananza il dolore. E ben parve, o Nume ogni loro senso ed affetto esser rivolto a noi, anzi non disiar quelli, non pensare, e non essere altro che noi. Io hebbi a pena a pena significato a l'un d'essi un mio desiderio di rinvenire al mio ritorno le mode tutte de' guardinfanti e delle cuffie ch' esser potessero nel tempo della mia assenza venute in luce, ch' egli a tal fine scrisse in Francia bellissima e Bembesca pistola di presente. E un Petrarca di Vindelino Spira che ne le mie stanze era, andò quasi che spontaneo a porsi in mano ad un altro, a cui io commisi ch' egli in questo mezzo dovesse apparare a memoria le tre sorelle Canzoni degli occhj; & haresti veduto la severa Filosofia compor subito la fronte

te & il viſo ad un altro, a cui laſciai il carico di dovere in queſta mia lontananza diſtendere ottantuna amoroſa Concluſione, & altrettanti Ragionamenti. Tutti poi giurarono per gl' Iddii del mare che io a ſolcar prendea, per li fauſti Ledei che deveano effermi di ſcorta nel viaggio, e per quelli più fauſti eziandio che a la patria riva tornar mi deveano, tutti, diſſi, giurarono, che niuna altra donna durante l'aſſenzia mia, così come io avea expreſſo proibito loro, viſitato harebbono, e tutti più d'una fiata a coro ripeterono, e i curvi ſeni del mare e le oppoſte valli più d'una fiata riſpoſero,

Che 'n me ſol no 'n altrui mirando fiſo,
Leve divene il lor povero ſtato.

Fa ſegno di approvazione, o Amore,

Se

Se la preghiera mia non è ſuperba,

o l'alma fiaccola ſcuotendo, o il bel capo inclinando, a quel che io ſon ora per dire giunta omai a riva del mio ragionamento. E' il verace tuo fuoco, o Amore, ſe io non vado di gran lunga errata, acceſo nel terzo Cielo o ne la natia noſtra Stella, tenuto vivo da' caſti ſoſpiri, temprato da le dolci lagrime, celebrato con fraſi del trecento, nè lunga aſſenzia o volger d'anni non dee aver mai di ſopirlo non che di ſpegnerlo potere. Milady Gravely aſſiderata come ella è ſi muore al tutto di freddo; il fuoco di Madama Jaſette non riſcalda ſe non ſe il materiale di noi; il noſtro è la fiamma eterna che l'alma avviva & bea. Il perchè a noi ſole veraci tue Sacerdoteſſe e Veſtali, e

non ad altre, convienſi, o Nume, ineſtinguibil mai ſempre ſerbare il ſacro tuo fuoco, da la perpetuità de la cui fiamma il più grande imperio pende e il più ſoave che ſia ſuto giammai. Che ſe per avventura, che tu nol voglia o Nume, laſciaſſelo alcuna ſpegnere, o s'ingegnaſſe di raccenderlo con eſca terrena, de lo ſtremo ſupplizio meritevole sì il patiſca, o più toſto, che maggior ſupplizio ſarebbe anzi che no, fatta ſorda in tutto a la Danteſca e Petrarchevol favella, non oda mai ſe non ſe linguaggio mondano, e di continuo ſia da luſinghe e da vezzi di profano amatore afflitta e tribolata. Così piacciati, o Nume, e sì priegotene

Con le ginocchia de la mente inchine,

come

come del tuo verſo noi favore ſei ſtato fino a queſti dì, così volere da ora innanzi nè più nè meno eſſerne largo a le fedeli tue, acciò, o Nume, che quella ſomma tua poſſanza,

Ch' ogni dur rompe & ogni altezza inchina

ſia come in ogni lato de la Terra così conoſciuta principalmente e riverita ne la bella noſtra contrada tra i monti e il mare, e ſia ſempremai da le genti, non già quello inſano affetto e reo tenuto in pregio e culto, per cui ſcorte fannoſi a la ragione i ſenſi,

Che del vero ſaper l' alma ne sgombra,
Nè laſcia altro di ſe che doglia e ſcorno,

ma quello abito gentile infuſo ne l' anima da la Bellezza che ſolo merita

e non altro d' Amore il nome, figlio de la ragione, bellor de l' Universo, e fonte di veri diletti, restitutor quando che sia del secolo

Aureo tutto e pien de l' opre antiche,

e che da le schife e terrene cose partendoci e in alto levandoci

A noi mostra la via che al Ciel conduce.

Quì cessò alla per fine di ragionare i ragionamenti suoi Madonna Beatrice: cessò pur di sorridere, benchè colla maggior pena del mondo Madama Jasette; nè si risentì Milady Gravely da certa sua attitudine, in cui si era posta al fin del suo dire, la quale innanzi che a donna viva ne la rendeva somigliante a candida statua di puro marmo e splendente.

Fece segno Amore, che le tre Dame

me doveſſero entrare in un' adorna cella ch' era contigua al Tempio: reſo certo, che ancorchè la diverſità delle opinioni doveſſe animar l'una contro dell' altra, pur nondimeno la uniformità della pulitezza in tutte e tre le doveſſe far rimanere da qualunque men che urbana parola, od atto meno che gentile.

Entrate le Dame nella Cella, ſi ſtrinſe il Conſiglio nel Tempio, e furono buona pezza ponderate le doglianze e le ragioni dalle tre Belle quinci e quindi recate in mezzo. E certo avrebbe voluto il Dio, ſiccome da principio avea ſtabilito di fare, poter compilare un Codice di leggi amoroſe univerſale a tutte le Nazioni e comune. E queſto Codice egli avria voluto che fuſſe a guiſa de' Libri Sibillini o di Pizia deffinitrice

trice per lo innanzi d'ogni quiſtione in così fatta materia. Ma conſiderando egli, che biſognava più tempo a tanta lite, e che il male d'altra parte domandava pronto rimedio e preſente, volle che ſi ſtendeſſero alcuni articoli fondamentali a modo di provviſional Regolamento ſino a tanto che riducendogli metodicamente ſotto diverſi capi poteſſer poi ottenere il nome o di amoroſe Pandette, o di Reſponſi, o qual altro più a lui piaceſſe.

Dettava Amore, e il buon Naſon ſcrivea; & a gran pena la volubil proſa dal trascorrere in verſo rattenea.

Si ſtatuì adunque la prima coſa e ſenz' altro proemio, convenirſi la Italiana foggia di amare alle nazioni ſfaccendate, alle operoſe all' incontro

tro meglio confarsi la Ingleſe, & eſſer quella che tiene in Francia propria di nazion vivace, ligia più ch' altra della moda, e che s' ingegna di allungare colla varietà de' piaceri la brevità della vita umana.

Conſiſtere il vero Amore in debita mescolanza del Franzeſe e dell' Italiano affine di renderlo in tutto ſoave, ed eterno in quanto è poſſibile.

Non fornire in verun conto l'una delle tre nazioni ordinata milizia ad Amore, l' altra a guiſa d' indiſciplinata ſoldateſca voler dare in poco d' ora il guaſto ad ogni coſa, e raſſomigliarſi l' ultima a quegli eſerciti ſettentrionali pazienti d' ogni diſagio e d' ogni fatica più ch' altri mai foſſero, ma sì ancora di digiuni troppo più lunghi e frequenti ch' altri forſe

non vorria. Eſſer facile avviſare quali ſieno i migliori ordini militari.

Aggiungneva non potere allignar gran fatto Amore tra que' popoli, che laſciano altrui galanteare cantare e pingere, e ſembrano credere ſole arti dell' uomo dominare il mare, peſare i deſtini d' Europa, e ſorvolar col ragionamento: non avere eſſo tampoco fermato la principal ſua ſede tra quegli altri, i quali benchè d' ogni gentilezza e d'ogni bel coſtume ornati diſperdono i ſuoi doni migliori in un tumulto paſſeggiero di paſſioni, e non contenti ch' egli abbia le ale agli omeri, gliene vanno adattando, a modo che le à Mercurio, al capo ancora & a' piè: ma ben poter eſſo meglio che altrove rattener per avventura il volo tra quella gente diſceſa da' Romani & emulatrice

de'

de' Greci, ſe ſuo bello ingegno non ſi ſvapori in ſiſtemi troppo ſottili, e ſe per diſcreto modo ſi corregga quella virtù di fantaſia, che ſpiranti ſtatue, animate tavole, armonioſe ariette produce appo loro, Omerici poemi e Vitruviani edifizj, che ſono i più bei ſegni di culta Società.

Gli antichi Italiani, continuava il Dio, anno laſciato a' poſteri loro nobili eſempj e degni da emularſi in ogni maniera di virtù. E di vero in quegli antichi la ragione e l' impeto erano appunto, come ſi conviene, temperati inſieme per operar coſe onorevoli e degne di lode. Non ebber ſolo l' arte militare e l' oratoria i loro Eroi, ebbe la Galanteria eſſa ancora nell' antica Roma i ſuoi Tullj e i ſuoi Scipioni. E quì non temer punto, o ſtudioſo Amatore qual

che tu ſii, che ti ſia biſogno bruttare la incipriata zazzera nella dotta polvere di biblioteca, o violare i bei candidi guanti in srotolar pergamene, perchè tu poſſa rinvenire ne' Romani codici l'Eroe, che ſia ſegno a tua nobile emulazione. Francamente puoi dire: l'ô trovato, l'ô trovato. E qual altri mai eſſer poria ſe non ſe colui, il qual primeggiò in ogni coſa a che ſi poneſſe, egregio d'ingegno come della perſona, che di tanto nobilitò l'uman legnaggio, che le virtù tutte e niun vizio di Aleſſandro avea, il mio cugino in breve Caio Giulio Ceſare? Fu coſtui eccellente del pari nel condurre amoroſe trame e nel guidare eſerciti, infaticabil Guerriero e diſcinto Amatore. Non ſi può ben dire, ſe piuttoſto domaſſe o ingentiliſſe egli

primo

primo le Gallie, e ſe più ſentiſſe in Egitto la vittrice ſua fortuna Cleopatra o pur Tolommeo. Queſto bensì può dirſi, che Muzia vide per lui certa ſua Farſaglia in Roma molto prima che quel ſuo Pompeo non la vedeſſe in Grecia, e che ugualmente che nella patria Città di Quirino Ceſare meritò trionfo e Dittatura nella materna Amatunta e in Citera.

Ricalmatoſi il Dio non molto appreſſo ripigliò dicendo: non dover le donne Italiane eſſer tanto vaghe dietro a' guardinfanti e alle cuffie, che le non foſſero anche imitatrici de' ſegreti argomenti della lindura delle Franzeſi: dover le Franzeſi all' incontro a que' colori ſtar contente, che Natura dipinge loro in ſul volto, e creder fermamente eſſere il roſſetto uno ingegno delle vecchie perchè

ad

ad eſſe raſſomiglin le giovani. Diceva poi le Ingleſi potere a ſuo giudizio rimettere i raffinamenti della toletta a que' tempi, ne' quali ſe mai la libertà nell' Iſola fia minore, fia maggior d' altra parte la galanteria.

Doverſi per altro, aggiungeva il Dio, ſecretamente adoperare d' infondere ne' vini che di Levante tragittano a Londra alquanto di Nepente antipolitico: quei di Sciampagna e di Borgogna doverſi medicare con alcuna erba diſcretifica e ſedativa inſieme: e doverſi tagliare que' d' Italia con un cotal pocolino di acquavite di Francia per inſpirare arditezza maggiore a' Platonici bevitori di quelli.

Soggiungeva oltre a queſto, che ſi dovea rimanere il pretto amor di Francia per gli ſvogliati; quello d' Ing-

Inghilterra per coloro che a cagion del loro ſtato uſando pagare altrui di menzogna troveranno in quello la ſteſſa moneta che e' ſpendono, e doverſi il Platonico ritenere in grazia de' vecchi, e delle perſone di alto affare, acciochè queſti poſſano ſalvar le apparenze e creder quelli di potere adoperar nel mondo alcuna coſa tuttavia.

Paſsò quindi il Dio legislatore a maſſime più generali rimettendone in vigore alcune di vecchie ed infallibili, e ſulle quali non poteva cadere controverſia veruna, onde vie meglio ritornar lo Stato negli ordini ſuoi primieri ed antichi. Senza che gli parea pure, che baſtaſſe eſporre altrui tanto o quanto i veri modi di amare e la bontà di ſue belle leggi, per accendere ognuno, di qual nazione

zione ch' ei fuſſe, a dovergli concordemente ſeguire.

E prima d' ogni altra coſa egli ſtatuì, come apparente ſommiſſione a qualunqne voglia femminile e a qualunque capriccio, ſia la diritta ſtrada e breviſſima per giugnere a verace dominio di bella donna.

E quì ſe domandi la bella donna qual ſia, dettava il Dio, così malagevol fia riſponderti, come ſe domandaſſi qual ſia più vaga acconciatura, o veſtimento più gentile. Se ti diranno la bellezza eſſer giuſta proporzione di parti congiunta con ſoavità di colori, ovvero una infuſion del ſommo bello nelle coſe di quaggiuſo, che ſaprai per queſto? Null' altro che i delirj della ragione, null' altro che l' erudizione della filoſofica ignoranza. Il vero ſi è, che la bellezza

lezza quà è Dorica, là Corintia, dove ſi aſſomiglia a bianco liguſtro, e dove a nero giacinto. Varia ella è in ſomma ed inconſtante, come nel ſono le gentili poſſeditrici di quella. Dirà Gallo per avventura: la mia Licori eburneo â il ſeno, anguſta la fronte, e gli occhi umidazzurri di Citerea? E poi mi piacque, ſia ben che Gallo ſoggiunga, che queſto ſarà forſe il migliore argomento egli abbia della bellezza di Licori. Triſto a te, ſe di deffinizioni, di ergoizzare e di Loica ti fuſſe meſtiero in amore. Colei che piacque colei è bella: quella che piaceti venuta a conteſa con tua virtù, vincerà nell' impreſa, e i vinti tuoi ſenſi inebbrierà di dolcezza. Varrà quella mille lancie e mille ſcudi, e vincerà il ferro e il fuoco quella che piace.

Qual-

Qualunque ſia colei che piacciati, o a qualunque tu imprenda di piacere, non ſi ſerbi, ſcriveva Ovidio, modo alcuno nel meſcer lodi a femmina, s'ella nel beverle per l'avido orecchio non ſerba, come pur ſa, modo niuno.

Lunge la ſtolta ritenutezza e il ruſtico pudore. Crede ognuna ſe ſteſſa amabile, e crede altrui, ſe e' la loda, verittiero. Fa, che tu lodi di begli occhj e di bella guardatura taluna che ſenta del guercio. Ella crederà forſe che tu travegga. Ma che? di queſto tuo ſteſſo travedere la ti ſaprà grado. Se lodar non vuoi Corinna, biaſima Cintia, Lesbia, e Nemeſi. Dì, che l'una non â i denti eguali, l' altra le dita mal fuſellate, e quella le labbra più ſottili che non ſi vorria. Crede Corinna di pre-

preſente, che tu abbi detto aver lei bei denti, bella mano, e bella bocca.

Nè al cagnolino caro a tua Bella ſarai parco di luſinghe nè di carezze. Tu non vedeſti mai de' tuoi dì orecchie più lunghe o più lucido pelo, nè udiſti abbaiar più gentile. Nè più bello certamente era Melampo, nè più accorto quello, che latrò pe' ladri e pegli amanti tacque, e sì a Meſſere & a Madonna piacque. Quanta invidia non porti alla ſorte di lui! Dov' ella per ſorte nel palpeggiaſſe, là nel palpeggia tu ancora, e che ſo io? Di coſa naſce coſa, e le più grandi naſcono il più ſovente da un picciolo che.

E' per avventura colei a cui di piacer t'ingegni dotta, o tale più preſto vuole eſſer tenuta da altrui? E

ti la saluta di botto decima Musa e Minerva. Niuna, il giurerai, meglio dimostra l'attrazion di lei, niuna meglio prova le monadi. Sieno finalmente Neutono Leibnizio, e tutto Parnaso mezzani ad ogni costo all' amor tuo, non che il cagnolino.

Stassi l' Adulazione renunziatrice di se medesima, pensante a dettato di altrui, china il capo e sorridente la bocca nelle anticamere de' Principi: stassi sotto le tende de' più bellicosi Capitani, e ne trionfa. Qual maraviglia, se trionfa del cuor di femmina!

Intrattenendo con novelle e con piacevoli motti valorosa donna e gentile, la non può altrimenti stare senza di te; mentre amandola o divieni dinanzi a lei tutto stupido e taciturno, o noioso ripetitore di quel ch' ella sa prima

ma ancora che tu il dica. Fa dunque, se vuoi da bella donna esser riamato, d'intrattenerla piuttosto che di amarla.

Se aspetto ai virile, molto spirito, e poco amore, apri la vela di buon vento piena.

Ristette quì un poco il Dio, e fattosi rileggere quanto avea dettato, oimè esclamò: dove dove è trascorsa, Ovidio, la licenziosa tua penna? Va tosto e cancella quello che scritto pur ai testè, e vi poni in vece: Siasi Arpocrate la trista Deità de' Pitagorici, Eco il Nume degli Amanti noiosi, siasi il piacevol Momo invocato insieme con Venere da chi si studia piacere a bella donna. Piaci, e persuaso avrai, fa, se amato esser vuoi, d'essere amabile, e in questo principalmente stia l'arte delle amo-

roſe converſazioni, ch' elle non ſien ſempre amoroſe.

Ad ogni modo, ſeguiva il Dio a dettare, ingegnati che Madonna ritretta con eſſo ſeco ſpeſſe fiate a te penſi. Penſerà ella forſe men che bene di te? Che è ciò? A buon conto a te penſa Madonna.

Non fia inutile a voler nutrire in lei il penſiero di te, ſcriverle alcuna letteruzza di tempo in tempo ſopra un' occhiata meno ch' ella ti diede, ſopra un ſogno, o che ſo io? Trovano gli amanti mille cagioni di ſcrivere, trovano ogni giorno argomento per un' Iliade. Piaccion le letteruzze alle Belle, e chi nol ſa? Io tal ne ô veduta ſovente leggere e rileggere, rilegger tuttavia quello che omai ſapeva a memoria. Piaccion ſopra tutto le letteruzze a fanciulla, di

cui

cui tu primo delibi i timidi voti, e la fiamma ſecreta, e che tu non poſſa altrimenti intrattenere. Falſo è, che i mercatanti Fenicj trovaſſono eglino i primi l' arte ingegnoſa di ſegnar con brevi note il penſiero, pinger la voce, e parlare agli occhj. La Scrittura trae una origine più nobile e più antica e l' à comune colla Pittura. Amore è padre di tutte e due, ed ebbe l' invenzion delle lettere la ſua Dibutadi anch' eſſa. Coſtretto l' Amante ſuo a partirſi, ella ſi ſtruggeva in lacrime non avea poſa: miſera che abbandonata a ſe medeſima, dovea rimaner priva della viſta e del colloquio di colui, per cui ſolo le piaceva di vivere. Finalmente il tenero cuore le acuì l' ingegno, immaginò certe note, le animò di ſenſo, e trovò modo di ragionar benchè da lun-

gi coll' amante ſuo, di cuoprir con lettera il roſſore di dichiarazion troppo aperta, e di trasmetter blandizie e ſoſpiri d'una in altra regione.

Tale ſi fu l'origine e l'iſtituzion prima delle ſcritture non iſtrutte per ancora a deſcriver l'avarizia di Tiro, e la fallacia del Foro, o ad involvere in cupe cifere la Politica delle Corti. Amore à ſue cifere anch' egli, ma innocenti, che ſolo il cuore à l'arte d'interpretare, come ſolo il cuore à quella d'intendere i miſterioſi movimenti del ventaglio.

Del reſto le lettere tue ad Egle o ad Eurilla ſieno, a guiſa di culta converſazione, chiare brevi frizzanti, e certo aculeo laſcino dopo ſe infiſſo nell' animo. I Bembeſchi epiſtolj dettati con parole tre volte in Arno infuſe, di reverenzia pieni e col verbo

bo in fine, si serbino a Mononesta, cui si vuol porre assedio dalla lunge, e per cui fa duopo ritrarsi colle prime linee almeno due secoli indietro.

Non con tal divozione Petrarchesco pellegrino per isciorre il gran voto visita Arquà o Valchiusa, con quanta tu colerai così fatta Madonna, e la inchinerai come cosa santa. Fa che a vincere il suo cuore dell' armi di ragion si valga Amore, fa che presso a lei mi scorga il rispetto, e la pura benivoglienza mi veli & adombri. Suggerirà Amore, quanto dirà l'amicizia, e il tepor di quella accenderà a grado a grado il fuoco mio. Appreso che e' fia, o Madonna vorrà estinguerlo, e lo irriterà: o fingerà non accorgersi, e tacita il nutrirà per entro alle vene.

Osservano i Dottori i tempi del

medicare, gli osservano i Nocchieri nel navigare; gli osserva tu ancora nel discuoprir la tua passione. A quel tempo la svela che l'allegrezza apre il cuore a Filli, e tienla ascosa, se mai per sorte mestizia nel chiude. Quella Città che afflitta e in pianto potè difendersi contro dieci anni, contro mille navi, e contro Achille; lieta accolse per le aperte mura il Cavallo gravido della frode Greca e della sua ruina.

Sono fra gli altri certi giorni nubilosi e nefasti alle Belle, e male avvenne altra fiata a Mirtillo di avere in così fatto tempo favellato d'amore. Aveva Amarilli quel giorno stesso veduto indosso a Corisca non so che brocato di nuova foggia, aveva quella mattina istessa la fida Musierli toccato appena i soliti biscottini con dente

te disdegnoso, ed era, non si seppe mai come, caduta dal cammino la Pagoda Cinese che Amarilli si avesse più cara. Or va Mirtillo parla d'amore e spera.

Non dei però fervente amatore a guisa di freddo Dialettico esser talmente servo al metodo, che non debba talora con felice ardire partir dalla regola e rapire alcuna venere, che nascosa ti arrida di là dall' arte. E tanto più arditamente una qualche licenza ti potrai prendere, quanto più ti brillerà in volto giovanezza. Placabili son le belle co' giovani, più severe coll' età matura, a' trascorsi de' vecchi inflessibili come Minosse. Non è arte per questi, non è precetto nè via a sottrargli a duro servaggio e fastidioso. Talchè altro non ci resta che a ricantar loro: turpe cosa è

in vecchie membra pizzicore amoroſo; non voglia eſſer d' amor ſoggetto chi non ne può eſſer cagione; chi non può innamorar non s' innamori.

Se cauto devi le più volte, ripigliò il Dio, notare i tempi, non meno ſagace dei ſcegliere i luoghi, ove paleſar con fortuna il bel tuo deſio & accender l' altrui. Ottimi ſon que' luoghi, a' quali la curioſità e la vanità inſieme conduce le Belle, vaghe di vedere, più vaghe ancora d'eſſer vedute.

Felice quella paſſione, che naſce e germoglia in ſeno all' incanteſimo dell' Opera; che non è già ella disfavorita da' Sallichi atteggiamenti, non da' modi Lidj, non dal dubbio lume dei palchetti.

Ma te infelice, ſe abbacinato dagli appariſcenti colori e dal baglior della

della Scena, ti venga a prender ne' lacciuoli ſuoi o Semiramide o Didone. Che ſoffrir ti ſia duopo tutti i regj capricci, e tutta la regia famiglia nutrire. Non è altrove maggior viltà, quanto tra quella Signoria del Teatro, non è maggior vizio, quanto in ſeno a quella virtù. O miſero giovanetto a che vaghezza ti mena? O degno di ſiamma migliore mira l' Opera dal palchetto, credilo a me, non t' accoſtare alle Scene. Le Scene an biſogno per parer belle dell' inganno della proſpettiva.

Ma ben felice è quella paſſione, che naſca infrà le veglie e le feſtevoli danze ne' giorni conſacrati a Bacco, allorch' Eurilla diſpariſce ſotto ſpoglia di Paſtorella o ſotto il roſeo Dominò, o allorch' ella s' ammanta ſotto il bruno di leggiadra e viſpa

Ve-

Veneziana maſcheretta. Gode il figliuol di Venere delle mentite ſembianze, egli che tante volte le fece mentire a Giove ſteſſo; gode degli abiti furtivi, egli che tante forme ſa prendere per maſcherarſi agli occhj altrui.

Infelice all' incontro quella paſſione, che pullula in mezzo al Giuoco nato d' ozio e d' avarizia, e non mai padre di virtù. Non è coſa del tutto impoſſibile, che il reo intereſſe corrompa anche i ſenſi del cuore, e che Giocatrice ti venga barando eziandio in amore.

Neceſſario è il culto della perſona ſe vuoi piacere, come a bella pittura è neceſſaria vernice, per cui riſaltino le tinte e i colori di quella. Più ſi conviene però a donna che ad uomo non fa, come appunto di ver-

nice

nice à meſtiero dilicata e morbida maniera piuttoſto che riſoluta e franca. Le terre più ritroſe la cultura le doma e le ingentiliſce, e di dolci frutta arricchiſce gli alberi più ſelvaggi. La cultura ſia dunque il primo ſtudio, ſia la Loica o la Geometria degli amanti.

E' in Oceanina, continuava il Dio, un uomo peregrino, che con virtù Romana aggiunge Greco ingegno, e colle Grazie Minerva, padre arguto di dotta feſtività. Preſcriſſe già egli alle varie tribù delle femmine convenevole ornatura e veſtimento, e noi fin d' allora Arbitro nel creammo delle veſtiarie delizie di Citera. Odi adunque dalla toletta i ſuoi precetti, ſe ben gli ô a memoria, o femmina che vuoi ad aſſennato uomo piacere, e gli nota nell' eburnee tavolette de-

poſi-

positarie e conscie delle cose più care.

L' abito vuol essere così conveniente nè più nè meno alla persona che adorna, come lo stile al soggetto che e' veste.

Epico per tanto sia il mantò di Livia sicura di piacere per la gastigatezza e dignità di sua forma, ma epico Virgiliano, nobile, modesto, e sovra ogni cosa puro del moderno orpello.

Ma a Cosmitide, che è principalmente debitrice di sue vittorie alla leggiadria che risulta da' lineamenti suoi e da tutta l'attitudine della persona, sia lecito esprimere nella sottana i voli dell' Oda, la compostezza e la varietà del Sonetto e del Madrigale, e d' altri così fatti poemi minori.

Alla gentil Glicera poi, il cui pregio

gio maggiore sta in certo che di protervo e di piccante nell' aria del volto, non si può concedere sublimità d' Andrienne maggior di quella del lindo Epigramma, e che vien tutto stringendosi nell' acuto della chiusa.

Non è di nostra incumbenza prescrivere abito alle Vecchie, l'Elegia e i Tristi il forniran loro; nè a quelle tampoco cui fu troppo disdetto dal Cielo, voglio dire alle Brutte, le quali non sono per conto niuno del nostro regno. Non dieno fede a' lusinghieri occhj loro, quando pur anno gli orecchj vacui del dolce bisbigliar de' giovani, e credano anzi che far porzione del bel sesso, di costituire esse una terza specie di per se inutile al mondo e troppo numerosa.

Con quella de' vecchj stringansi insieme (che pochi ne sono Anacreon-

te

te o Fontenelle) assaporin di questi le sdolcinate espressioni, Fillidi degne di accendere in loro la pallida fiamma delle lampade sepolcrali. Nondimeno se le brutte volessero consiglio dall' Arbitro erudito anch' elle, sì avviserà egli, non dovere il vestir loro essere se non della più umile e snervata prosa affine di trarre a se meno che sia possibile gli occhj delle persone, che non poriano dilettar gran fatto. Nè altrimenti voglia una Gorgone, ti dirà egli, far della vezzosa, e arricciar sue serpicelle per incantarne la città, o tema un Perseo vendicatore che la città ne purghi.

Servano gli stessi precetti applicandogli per discreta maniera alle varie tribù degli uomini, che debbono per altro esser meno lezioši delle

le donne nella lindura, e meno ſofiſti, a dir così, nello ſtil del veſtire.

O tu che a femminili trionfi ti erudiſci, ſa che ſalutifero e dilettoſo Bagno ti accolga ſpeſſo, e più ſpeſſo lo ſpecchio te dimoſtri a te medeſimo vigile alla monda cuſtodia de' denti, eburneo teſoro della bocca. Lunge però rovente ferro che ogni mattina tormenti gl' indocili capelli, lunge dotta mano che con ſoverchia ſquiſitezza gli ordini e gli profumi. Una certa tal qual negligenza o ſprezzatura ſta pur bene alla virilità, & al bel ſeſſo anzi piace che no. Soldato è Marte: Adone era Cacciatore.

Ma come ſia, meglio che i denti e la chioma, coltiva l' ingegno: meglio che la perſona e l'ingegno, coltiva Meſſere, ſe vuoi preſto di Ma-

donna eſſer ſignore. Loda quello che e' dice e fa, loda quello che non fa e non dice. Ti loderà egli in contraccambio a Madonna, diverrà egli per tal modo il miglior tuo amico, alle ſtanze di lei ti guiderà, e poi ſecondo uom gentile anderà a far ſuoi fatti. Che ſe Mecenate è cagione che talora il marito chiuda gli occhj, l'adulatore è cagion bene ſpeſſo ch' ei non vegga a occhj aperti.

Se triſtanzuola è Noſimia, ſe novella cuffia di notte di migrana le fù cauſa per avventura o di febbre, duolti inſieme con eſſo ſeco, a non diſperar ne la conforta, e deſtramente alterna gli aforiſmi di Coo colle canzoni di Teo. Accarezza ſopra tutto il Medico non ben contento a dì noſtri, come altre volte, della gloria minor dell' arti mute; acca-

rez-

zezzalo, ei potrà forſe dare all'amor tuo alcuna diſcreta aita, che non fu già ſolo Eraſiſtrato il Fiſico gentil che ben s' accorſe.

Non è biſogno dirti, cred' io, di quanta importanza ſia per trovar grazia innanzi gli occhj di Madonna avere il favor della Cameriera. Chi non ſà, quando bene ei foſſe oſpite nel regno di Amore, come ſi vuole guadagnar coſtei con doni, con luſinghe, e con quale argomento non ſi vuol guadagnarla ove ſia meſtiero? Qual favorito o Miniſtro preſſo a Principe, tal ella facile à l' adito a Madonna, preſſente il tempo, conoſce la mollezza dell' occaſione, in cui ſtillarle ſcaltramente nell' orecchio checcheſia. Che più? Ella è depoſitaria de' ſegreti, ella è per così dire teſoriera della bellezza

di Madonna. Queſta Sibilla conſulta, attienti a queſt' Oracolo; ella ſia l' indice ſicuro delle fortunate ore che t' aſpettano. Coſa è di tema Amor piena e di cure gli è vero, queſto mare è famoſo per naufragj certo che sì; tuttavia ſe ti ſorride la Cameriera, credilo a me, ti avventura, e male non capiterai, colla Padrona.

Benchè ad Amor non iſpiacciano i culti e facili verſi, non ſo quanto giovarti poſſa a ottener mercè diſtrignere in rima gli amoroſi tuoi lai. Queſto ſo bene, che co' ſupplici verſi s'ammolliſcono gli Dei ſuperni, s'ammolliſcono gl' infernali, ma ben di rado s'ammolliſce il rigore di bella donna, La ben temprata Apollinea Lira è vita d' Eroi, ma non ſempre ella è balſamo d' amore come d' eternità; e ſon pur troppo le più vol-

te

te i Poeti ſomiglianti a' canori augelli, che delle uffizioſe lor fatiche nè ringraziamento anno nè mercede alcuna, e debbono anzi recare a ventura, ſe preda e rapina non divengono di chi gli aſcolta.

Fa però ſcrittura e libro de' rigori di tua Bella innanzi che far motto de' favori, di che ella per ſorte ti ſia ſtata corteſe. E ben vò dirti, che non andrà lunga ſtagione impunito l'indiſcreto e folle amante, che non ſi reputa felice ſe di ſue venture non riſuona la città e il contado, e le taciturne vie del piacere collo ſtrepito aſſorda della vanità.

Il vero amante e ſaggio ſa eſſer felice e tacerſi: ſa godere ſenza altro farne ad alcuna perſona ſentire. Difeſo dal favor della notte, velato il capo e ſenza fiaccola, egli ſegue mai

ſempre il Miſtero, che col dito in ſulle labbra, e ſulla punta de' pie' nel conduce per mano, e ſotto voce priega, che diſſerri ſoavemente l'uſcio corteſe, e faccia d'indi il ſoſpirato cenno accorta e uffizioſa Miniſtra.

Dura ſi ſta forſe al tuo amore la bella Fera per alcun tempo? Non ti rimaner per queſto dal canto tuo, non diſperare. Non ſempre a' colpi primi coglie nel ſegno ſaetta benchè uſcita di mano di buon arciero. Continua ella tuttavia ad eſſer ſorda a tuoi prieghi? Volgiti altrove finchè il puoi, e penſa ad altro amore. Non fu mai che naſceſſe dalla improntitudine di quella pietà, da cui poſcia germogli amore.

Dee accorto amante adoperare a guiſa di perito Ingegnero, il quale offi-

ossidione mai non stringe senza speranza di espugnazione, che anzi ei fa ragione e può a un dipresso presentire il tempo della dedizion della piazza, se e' la prenda a campeggiare.

Volgiti pure altrove e pensa ad altro amore, se al tuo rivale inchina la bella, nè creder già distornela con rammarichi e con querule ragioni. Più tenterai rimuorverla dal proposito suo, e più la vi fermerai. Mostra piuttosto di non curarla, o la pungi collo stimolo di gelosia facendo sembiante di aver posto il cuore in altra donna. Che se questi modi non ti riescono, non credere di altrimenti riuscire: non se tu riscaldassi co' sospiri l' aure boreali, o se al Danubio od al Po accrescessi colle lagrime la vena. Tronca risoluto il laccio,

come già il canape reo troncò in Africa Enea. Non ti muovano del reſto gli Dei ch' ella ſpergiurerà, non gl' infinti vezzi, non gli occhj a piagnere eruditi. Penſa, che degno cambio d'amore è ſolo amore, penſa, che il fido amante che perde non troverà più Nice, ch' un' altra ingannatrice è facile a trovar.

Così fatti modi tenendo vincerai ſaggio la ſorte avverſa, dove all' incontro dei uſare ogn' ingegno di promuover la buona per quanto è in te. A tal fine fa molto per Madonna, e moſtra di fare ancor più che non fai. Fatti grado della neceſſità ſteſſa, ſicchè Madonna ti abbia a ſentir obbligo di quelle coſe eziandio, che a far ſei forzato.

Voi ſentite, o Belle, molto avanti in queſt' arte, e ne ſiete maeſtre.

Pure

Pure se tale per avventura à tra voi che ne fusse ignara, sì venga ora, e da me apprendala. Io canto alle fanciulle egualmente che a' garzoni.

A voi fanciulle ben dirò, a voi cui bella brama di piacere non fa andar solinghe dalle insegne d'amore: comecchè vogliate essere inchinevoli, schive nondimeno vi mostrate. Quante mai non sono, che sarian forse più belle, se serbassero meglio i rispetti debiti alle donne. Sieno le vostre rose difese da alcuna spina. Se facile è il piacer, molle è il desio. Custodite erano le Esperie poma, e custodita era la Greca contro a' Proci.

Non vogliate mica creder per questo, doversi scemar la notte alla tela amorosa quanto accresce il giorno.

Proceda sì bene, ma non corra soverchio la bella orditura.

Non vi segga altrimenti burbera in fronte quell' austerità selvaggia, che fuga Amore, e travvisa la bellezza: ma di rossor gentile colori il viso quell' ingenuo e semplice pudore, che negando invita e i desiderj accende, e del fortunato vincitore accresce il trionfo ed i piaceri.

Sono di quegli, e questi non pochi, che alla sorte del Sultano invidiano, il cui guardo rivalità non offese mai repulsa, o ritrosia. Felice è al parer loro colui, innanzi al quale ogni uomo è Siro, e Taide è tutto il sesso femminile. Stassi d' intorno a lui assiso su morbido sofà affoltata turba di schiavi taciturni come la notte, e a un minimo suo cenno pronti come la luce. Stansi le Belle pre-

prezioso tributo di mille contrade miranti sott' occhio la severa faccia del Signor loro, e ciascuna palpitante il cuore aspetta il beato despotico segno, che la destini a spegnere in esso lui il desio presente, e ad apprestargli fuori d' ogn' indugio i diletti d' amore senza le angoscie.

Miseri! non san costoro quanto infelice il Sultano sia, che non conosce il piacer della vittoria, come infelici le Sultane sono, che non conoscon quello della resistenza.

L' amor d' Europa più felice e più culto, della libertà del patrio suolo sente anch' egli, indocile a patire il giogo della male intesa Asiatica Tirannia.

In Europa adunque Amor che s' apprende a cuor gentile dilicato sia sempre, cavilloso non mai; ventila l' a-

l'amorosa fiamma la dilicatezza; noianla in contrario e di spegnerla an forza al fine le soverchie cavillazioni.

Le gelosie e i tormenti, i garrimenti e i litigj restino ad Imeneo, che sì è destinato a tranguggiar la feccia del calice amoroso; abbiasi Amore, come degno è d'avere, l'ambrosia pura ed il nettare; nettare che tracannar già non si vuole, ma bensì dolcemente centellare.

Domandava altre volte agli Dei non so qual Sibarita od Apicio il collo di grue, onde potesse più lungamente quello assaporare che tranghiottiva. Fumino per opera tua gli altari, e di te accolgano simil priego gli Dei, ma di te divenuto Apicio in amore. E chi non sa quanto possente sia il lenocinio della tardanza? Infelice è ben colui, che non può

può ſcherzar talora nell' ombra della Voluttà, e a cui faccia ſempre meſtiero per gioire di Venere tutta tutta.

Non conterai tu adunque o terrai per nulla tanta bagattelluccie, che a tanto pur montano in amore, tante velitazioni prima della pugna, tante ovazioni prima del trionfo? Non è il piacer della caccia ſol nella preda ripoſto, nè altri va ad interior gabinetto ſe non per lunga fila di logge e di ſtanze.

Giunto che tu ſia ove aſpiri, uſa diſcretamente e con economia la libertà d' eſſer felice. Dell' eccesſo vizioſo non è da far parola, dacchè il vizio a cui non ch' altro ſempre figlio è il languore, nel fiorir ſteſſo di gioventù inaridiſce i nervi, diſcioglie le fibre, e ſpalanca ogni poro ai dardi acuti del dolore. Ma sì vo dirti,

che

che il troppo frequente uſo ſpunta in gran parte la voluttà, & aver dee il piacere le ſue parenteſi anch' eſſo, e i ſuoi epiſodj.

Conducono a queſto fine maravigliosamente le brevi lontananze, che ſogliono invigorire amore, dove in contrario an forza di ſpegnerlo le troppo lunghe.

Ma più d' ogn' altra coſa ſpecifiche alla rinovellazion d' amore ſono le dolci riſſe, l' ire facili e molli, e i varj sdegnuzzi figli del nulla e padri di mille piaceri. Son queſti qual ne' ſereni dì della ſtate nembo piovoſo, per cui l' erbetta rinverde, e la troppo arſiccia campagna.

Mal torni a colei, per cui rieſcon vani i precetti di reciproco amore: voglio dir di colei, che ritroſa ad arte e languente per vezzo, nulla ſente el-

la mai di quello che ſi ſtudia d'inſpirare in altrui, che ſol gode in vederſi creſcer d' intorno la ſchiera degli adoratori, alletta gli ultimi, inſulta i primi, e gli tien tutti in gogna, nè altro ama in chiccheſſia che il trionfo de' ſuoi begli occhj.

Sia di coſtei condegno ſupplizio ſopravvivere a ſua bellezza, ſtancar gli occhj delle perſone cercando pur novelle prede, e fattaſi vecchia e ſenza amici odiare, come fanno i vecchi Tiranni, il ripoſo, e temer la ſolitudine, ignorante in tutto della ſcienza di uſcire a tempo di ſcena: ſcienza così importante a bella Donna, quanto a Capitano, a Miniſtro, & a Poeta.

Se diſpiace ad Amor la civetteria, diſpiace pur anco l'affettazione tanto a quella vicina. Studiato è in Acri-

bia

bia ogni qualunque piccioliſſimo movimento della perſona: il parlare e il tacere ſteſſo, non ch' altro, è conſigliato collo ſpecchio, ch' ella à ſtanco in vagheggiarſi tuttavia. Ella à un' arte di ridere, di ſcilinguare, e di ſternutire, e queſta ſazievole è ſempre in ſu' lezj e in ſulle ſmancerie. Acribia in concluſione ſtudia tutto il dì la ſcienza di piacere, ma non piace; dove Caritea ſenza un minimo ſtudio piace a tutti. La fredda galanteria eſprime appena alcun forzato complimento per l' una, e ſpontanei volano gli amori in grembo all' altra. Donde mai sì gran differenza? Dirolti. Acribia non à mai con quelle ſue raffinatezze ſacrificato alle Grazie. Le Grazie all' incontro anno accetti i puri e ſemplici ſacrificj di Caritea. Quindi è, che vada o ſtia, l' ac-

l' accompagna mai ſempre e furtivamente l' adorna la venuſtà, e un certo tal che, che tanto piace agli uomini, e che ſi ſtudian le altre donne indarno d' imitare. L' andar ſuo più leggiadro della danza non raſſembra coſa mortale, e il ſuono di ſua voce, è più dolce del canto di qualunque altra donna. Che ti dirò io oltre? io l' ô preſa più d'una volta per mia Madre allorquando più cara e vezzoſa ricorda l' antica offeſa a Pallade e a Giunone, ed ô ſovente portato invidia a Polianzio, i cui ſoſpiri anno ottenuto mercede da sì amabil donna. Fortunati Amanti a voi arrida lungamente il Cielo, e a voi aggiunga que' giorni, che dovria ſcemare agli amanti infelici.

Due coſe principalmente, ripigliò il Dio, ſcreditano amore nel giudi-

zio delle oneſte perſone, i continui ſpergiuri degli amanti, e lor continue freneſie.

Son tuttavia recenti nelle menti degli uomini (taccio Eloiſa Abelardo, e i più vicini) il furor di Medea, onde furon vittima i proprj figliuoli, e la fiamma del Troiano empia verſo la Patria e rubella, per cui l' Europa ſi armò contro l' Aſia, e l' alto imperio antico a terra ſparſe. Di grave ſcandalo contro la fedeltà ſono ſimilmente le ſtorie d' Efeſo, e gli annali di Nan-hoa nella Cina così conformi a quelle, che potrebbon forſe far credere altrui raſſomigliarſi in queſto fatto tutti i ſecoli, e tutte le nazioni.

Ora per ovviare all' un diſordine, non ſi dovrà da quì innanzi giurare ſe non quello che ſi potrà attenere ezi-

eziandio; sì veramente che sia lecito agli amanti a' quali accada prender commiato giurar l'uno all' altro eterna fedeltà; e ciò sia lecito purchè così fatto giuramento s' intenda a modo delle protestazioni di eterna amicizia fra gli uomini.

Piace non per tanto negli amanti la fedeltà, che è segno di cuor puro, & è l'onestà dell' amore. Negli amanti poi di Corte tanto più piace, quanto mostra esser più bella ne' paesi meridionali la neve, e più belli gli ananassi nel Settentrione.

Per ovviar poi all' altro disordine, cioè allo scandalo che recano alla giornata le amorose frenesie, fa con amore come col fratel suo Bacco far si vorria. Empi di vendemmia il petto non a segno di sommergervi dentro ragione, ma quanto basti a de-

terger la fantasia dall' amarezza delle cure, a snodarti facondamente la lingua, e a novelle speranze aprirti il seno, e a novelli piaceri.

Episodica non sia mai nella vita l'amorosa passione, come neppur ne' bei drammi esser dee, ma alcuno episodio però di tratto in tratto comporti e frammetta.

Un altro disordine, continuava a dettare il Dio, a cui si vuol riparare, è il soverchio tempo messo dagli uomini nel corteggiar le donne, che è soggetto di accusa non men grave degli altri due; benchè molti reputino non essere meglio speso il tempo in occupazione altra veruna.

Tristo a te misero amante e da poco, se le pareti di ben chiuso gabinetto ti veggano così timido e rispettoso innanzi a Madonna, come gal-

leria

leria o ſtanza â ſempre mai da vederti in piena converſazione. Il che ſe t' intervenga da una volta in ſu, non ti dare a credere, che io ſia più per mirarti di buon occhio, nè tampoco Madonna, ancorchè Platonica o Sabina la non intendeſſe far ſua voglia della tua pure in un minimo che. Io ti do ſubito in preda all' anſioſa coorte de' mali, che ſieguono la codardia ed il timore, e da te Madonna ritrae la ſtima, che è pur ſola cagione di vero amore per quanto narrano. E ſpacciato un amante riſpettoſo.

Te felice all' incontro e fabbro a te medeſimo di beata ſorte, ſe giuſto eſtimator della occaſione noterai il momento che io ſcoloro il viſo a bella donna, e gl' incerti occhj e quaſi non volenti verſo te ſoſpingo, e per modo la ſtringerai, che poſſa dipoi

a te dar la colpa del fatto, e apporti tradigione.

Colei che ridottasi sola con solo può resistere all' amator suo, è da più che donna, se egli non è da meno che uomo.

Io già veggoti (passo quì cose glorioſe e magne) dopo aver felicemente corso di palma in palma giunto omai al termine della lizza, coronato di mirto, gustante il nettare della vittoria, e facendo alla tua bella nemica gustar quello vie più dolce della sconfitta.

Qual termine debba esser posto a valoroso campione, dentro cui giugnere alla meta, non si può dire: questo ben può dirsi, esser lui rigorosamente tenuto a giugnervi per metà più presto che non farebbe, dove egli avvenga, che geloso marito

lo

lo ſturbi, e gli tagli la via.

E quì non voler già imitar coluì che giovinetto il Mondo corſe e vinſe; che ſe coſa alcuna è degna che tu la vinca, lo è ſolo perchè tu ne goda. Non ti laſciar trasportare all' impeto dell' ambizione: ma per lo contrario conſidera poſatamente, avantichè tu muova le inſegne e venga a giornata, qual ſia il pregio della vittoria, di cui tu debba lungo tempo fruire. E però non voler, così toſto come tal gente fa, dalla ultima tua conquiſta raccoglier forze per rapidamente paſſare ad altra, nè a modo di certuni fondar quelle chimeriche leggi e ſottili nel novello dominio, che rendono altrui reſtio all' ubbidire. Ma bensì vorrai, come i più ſaggi vincitori fecero, temperar la ſoggezione, rendere i doveri ſcambi-

evoli, e alternar con quelli i piaceri, dettare in conclusione quelle leggi facili in pratica e utili ad eseguirsi, che la conquista da' novelli moti assecurino, rendano altrui dolce la servitù, lungo a te lo imperio.

Fece quì breve pausa Amore, e fu chi si rizzò già in piedi creduto omai finito il Consiglio; ma tosto ripigliò il Dio in questa guisa.

Perchè de' tre generi d'amore esposti dalle tre Belle, Inglese, Franzese, e Italiano o Platonico, scorgesi abbastanza esser quest' ultimo intricato di filosofici raziocinj e il più difficile a guidare degli altri; piace a noi, mossi a ciò fare da natural nostra pietà, dettare alcuna cosa intorno a questo, affinchè s' impediscano que' malori, che potessero un giorno derivare dalla men che buona

e con-

e contenzioſa indole ſua.

Ebbe già l' amoroſa dottrina la ſorte delle altre ſcienze tutte, ſiccome quella che dall' Egitto tragittata in Grecia non picciol luſtro vi ricevette e ſplendore. Fu ella quivi ingentilita da Saffo da Anacreonte, e da altri più maeſtri del bello dire, ſe non che ſi trovarono di quegli, che ragionando dove era innanzi da ſentire, e ſottilizzando men che a propoſito, in vece di poetico mirto coronarono il Dio del piacere di metafiſica ortica. Colla fortuna poi e coll' arti di Grecia paſſata in Roma, ebbe incremento e culto maggiore fra il togato popolo ſignor delle coſe, e volò l' erudito Amore a paro colle Aquile vittorioſe ſino a più remoti termini della Terra. Caduto il Romano imperio, e ogni egregia

cosa o venusta con esso parimente caduta, Amore destò talvolta ne' Gotici petti alcuna fiamma, ma livida e tetra, finchè ne appresè di più gentili fra gli Arabi, che coll' armi loro e colla patria rima lo recarono in Europa più galante ancora che non era stato per avanti. Ma che? Romanzesco ci venne, come era l'ingegno de' popoli che il professavano, e in torniamenti in giostre, e in altri Paladineschi atti bamboleggiò per alcun tempo. Quindi cresciuto in età & adulto capitò a cattiva scuola in Italia, ove lasciati i Moreschi esercizj ebbe il capo ripieno ben presto e gonfio di Greche cicalerie. Perchè divenne impostore, pedante, ostinato, e litigioso. Ed in breve egli ebbe di bel nuovo in Occidente la sorte, che aveva dianzi avuto in Orien-

riente, e diviſe Amore colla Mona-ſtica filoſofia il ventoſo imperio delle parole.

A migliori ſtudj omai, continuava il Dio, e più ſolidi ſi richiami, e ſia una volta la volontà noſtra paleſe a tutti, affinchè ſi diſtornino per noi i verbali incendj, le ſcolaſtiche guerre, que' malori in ſomma che poria ſuſcitar nel mondo, come diceſi aver fatto aſſai volte, una male inteſa e peggio ancora applicata Filoſofia traſcorrente in provincie non ſue.

Ciò detto in tal modo continuò.

Quanto ſia alieno Amore da ipocriſia, e da diſſimulazione, ditelo voi anime innamorate, nel cui ſeno non può celarſi ſua fiamma, che pur convien che fuor per gli occhj ſplenda, e nella fronte il cuor ſi legga e intenda. E così non può altrimenti

ti piacere la duplicità dello amore dalle Platoniche profeſſato, arcano l'uno, l'altro paleſe, un domeſtico chiaro e diretto, l'altro eſterno ſimbolico ed obbliquo a guiſa delle due dottrine degli antichi Filoſofi, onde e' conſervavano a ſe ſteſſi per quel che dimoſtravano reputazione in pubblico, e ſi beffavano ad un' ora della ſciocca moltitudine per quello veramente intendevano in privato.

Nè d'altro modo avea adoperato il divino Platone ſteſſo, il quale â pure confeſſato non â guari con ischiettezza conveniente a morta perſona, che il corpo è deſtinato pur ſempre a togliere il frutto delle paſſioni che lo ſpirito poria far naſcere; e il quale eſſendo tuttavia in vita avea per non dir altro ſcritto verſi d' amore a ſue drude, mentre ch' e'

ſpac-

ſpacciava alle genti quella ſua amoroſa Metafiſica nell' Accademia.

Così pure uom poria a ragion ſoſpettare, non facciano le Belle Platoniche; le Laure, e le Bici ſimular eſſe in pubblico, e far per avventura in privato come le altre. E in ſomma le noſtre Diane riparar furtivamente anch' eſſe agli antri di Latmo.

Dolce ſollievo alle cure umane fu mai ſempre Amore; fu ſempre adunque la più deſiderabil paſſione e la più neceſſaria. Amerà domani chi non amò ieri, ameranno l'età venture come le paſſate amarono; amerà Lucrezia, Virginia, e Penelopea, e qual altra più ſi vanti avere ſpezzato a me protervo gli ſtrali la faretra e l'arco, e ſpenacchiate l'ale. Dieci anni di virtù vince un momento.

Così

Così adoperavano le Platoniche; or negate i miracoli d'Amore! così adoperavano i Poeti loro, i quali per molto praticato non avrian quello, che per nulla cantavano. Del che io ſono ſtato molte volte teſtimonio non ſenza riſa, e talora autor per malizia.

Che più? poſſono ſolamente i topazj e i granati a colui parer belli, che non vide mai diamanti nè rubini de' ſuoi dì. E così tra uomo e donna poria darſi pretta amicizia Platonica, dove Amore foſſe ignoto alle perſone.

Vana coſa è in tutto il poetifiloſofico gergo de' Platonici, o pur s'egli aſconde ſignificazione alcuna ſotto il velame di ſue ſtrane parole, debitamente inteſo e fedelmente volgarizzato ch' e' ſia, non altro rieſce a dire,

se non che gli è uffizio della bellezza inspirare amore. A che dunque tanti apologhi e tanto apparato di parole? Non era mestiero di Platone a dire che piace un bel volto, come non è mestiero di Archimede a muovere il ventaglio.

Le più semplici lodi de' Pastori, continuava il Dio, mi an sempre saputo meglio che non le più raffinate dicerie de' Filosofi o de' Poeti.

Non è già che isviluppatomi quando che sia dalle ambagi dell' Accademia, io voglia perdermi ne' boschi del Partenio o ne' laberinti del Meandro. Che se stucchevole è la catedra, mi sembra troppo più vile la capanna; nel che solo Virgilio per avventura ebbe virtù a sedurmi e prendermi a quel suo canto, come mae-

maeſtoſo e alto dall' una, così dall' altra faceto e molle.

Egli non è ancor gran tempo, che io vidi Apollo tirar l' orecchio ad uno Egloghiſta, e udj ammoninerlo per cotal modo. Laſcia o figlio, ſe ricco d'acque ſcorra per te Aganippe ognora, laſcia le curve marre e i campeſtri iurgii, laſcia il gregge e il capraro, e non t' iraſcere di alzare una volta lo ſtile a più nobile e gentil ſoggetto. Del reſto poi, egli diceva, ſe tu vuoi correr dopo te ancora le vie degli anni; orma in Parnaſo ſua ſtampi tuo piede. Che ne canti tu da capo le tanto ricantate Driadi, e il capripede Pane? Ceſſa omai d' invitar Clori or ſul margo d'un fonte or ſotto un faggio, e credi che ne la tenterà più preſto ad adagiarſi un canapè bello e ſoffice, o

il

il ſecreto d' un' alcova. Ceſſa ſimilmente di addurle l' eſempio di Primavera candida e vermiglia, e credi non laſciarſi agevolmente indurre le valoroſe donne ad imitar gli anniverſarj periodici amori degli augelli.

Io riſi dall' alto al dir d' Apollo, battei l' ala ſiniſtra e approvai; ſuoni a lui ſull' omero la faretra, e Apollo appruovi quanto Amore dirà.

Io rinunzio di buona voglia all' onore di temprar di cerchio in cerchio e muovere le celeſti sfere, non oſtante l' armonia che quelle rendono e la nobilità dello impoſtomi uffizio, contento a far girar due begli occhj, e ad animarne principalmente quella molla, che fa lor girar più ſoave ed eloquente. E piacemi dichiarare ora in grazia de' filoſofici Poeti, qualmente girano i Globi celeſti per quella

ſteſſa legge per cui cade un ſaſſolino che tu gitti, e che in effetto non rendono nella immenſa ſolitudine del vuoto per cui muovono concento veruno. Nella ſcuola d' Amor che non s' apprende?

L' amoroſa poeſia che ſi riveſte di così fatti ornamenti filoſofici, nulla più ſi abbella di leggiadra donna, che amaſſe meglio far pompa di ricamato e ricco guanto, che moſtrar grasſottella mano e lunghetta, più ricco dono e più caro di Natura.

Senza che i Platonici poeti laſciando le belle orme di Orazio di Tibullo e di Ovidio, anno dipinto certe lor fantaſie, e non ſo qual paſſione chimerica per nulla movente l'animo delle perſone, e che non può far germogliare nel cuore umano quegli affetti, ond' egli non contie-

ne

ne per verun conto la ſemente in ſe medeſimo.

Se i Poeti amoroſi in Francia ſanno alquanto del madrigale ſecondo alcuni, e un pò dell' epico quei d' Inghilterra, moſtra che gl' Italiani ſentano del metafiſico aſſài più che non biſogna, e ch' egli abbiano empito la faretra di Amore di acuti ſillogiſmi in vece di ſtrali dorati.

Anno coteſti Poeti con grave danno dell' arte adoperato a ritroſo de' Dipintori congiunti di loro anzi fratelli. Riveſton gli uni di corpo le più ſpirituali coſe, perchè poſſano cader ſotto a' ſenſi e ſu quelli operare; e gli altri all' incontro ſpogliano di corpo le più materiali, e sì le vengon volatilizzando ſino all' eſſère ſpirituale, onde abbiano a ſottrarſi a' ſenſi & isfuggirli. Il che, s' egli è

pur vero che debba la Poesia o dilettar la fantasia o muovere il cuore, ognun vede quanto sia al fine dell' arte contrario.

Tu ti dai forse ad intendere, poverello che tu se', essere altissima cosa l' amor Platonico, siccome quello che qual edera a pianta s' abbarbica strettamente e s' arrampica alla Metafisica più sublime. Or dimmi in cortesia, se tanto o quanto per te si spetri Madonna, non è ella forse a giudizio tuo assurda cosa in tutto e menzognera l' Astrologia? E nondimeno a guisa di ramo in arbore la s' innesta alla scienza d' Urania, e la s'innesta all' Aritmetica e alla Geometria, che son le pur due ale dell' ingegno umano, ond' egli sorvola alla verità.

Non creder per tutto questo che repudiando noi le Platoniche perfezioni

zioni in amore, lo vogliamo ſpogliare in tutto di virtù. Chiunque non preſta fede a' Romanzi, a coſtui non ſi vuole apporre, ch' egli neghi perciò l' autorità della Storia. Ci ſono delle virtù che Amore inſpira vie meglio che non le inſegna l'Accademia, il Peripato, o la Stoa. Cimone amando divenne ſavio d' ogni bel coſtume ornandoſi, e ſpeſſe fiate Amore diſſipò in altrui la nebbia di baſſa educazione. Surſero a un tratto in brutale animo e ſozzo verecondia, inſolito valore, generoſità, e gentilezza, creazion novella di due begli occhi.

Male del rimanente avviſano i Moderni d'imitar quegli Antichi non nella leggiadria delle maniere, nella robuſtezza delle figure, o nella evidenza delle immagini: ma bensì

in quel falso lor sistema d'amore, e in certe cose eziandio che putono del secolo in cui viveano, e di cui questi compongono tutto dì manicaretti al dotto loro palato.

Io ô avuto parecchie volte non mediocre piacere, continuava il Dio, in considerando i varj modi, secondo i quali pensano le nazioni nel fatto della lingua, varj non meno che le lingue stesse nel sieno tra di loro. Geloso l'Inglese delle ragioni dell' ingegno, indocile al giogo di tirannica Accademia fa co' popoli culti libero e vasto commercio di voci e di maniere, e con giudiziosa parsimonia mesce al parlar de' moderni la gravità del sermon prisco. Più dilicato e lezioso il Franzese appena può patire che gli antichi suoi abbiano scritto nella lingua della loro età,

ed

ed una vieta parola fa ſovente appo lui non mediocre torto ad un buon penſiero. Tale è all' incontro in Italia la leccheria verſo gli arcaiſmi, che pare egli abbiano ſchifo a tranghiottire penſamenti novelli ſenza il veicolo di rancide parole.

Niuna coſa fu mai più pieghevole che Amore alle conſuetudini & agli uſi delle nazioni e de' tempi. Perchè vogliono adunque i poeti, ſuoi ſervi e miniſtri, indurarſi alle maniere d'un tenitoro, o d'un ſecolo, nell' ottavo dopo il decimo affettare i vecchiumi del quarto, e gli odierni loro amori dalle memorie antiche ritrarre? Perchè ſe ſonoſi, buon tempo è già, diſmeſſi i ſajoni e le guarnacche d' allora, oſtinarſi poi a ritenere gli avvegnadiocchè, i chente, gli unquanco, miſuranza, amanza, dan-

naggio, ed altri cotali di lingua o d' amore decrepiti vezzi?

E' un Muſeo noſtro delle più erudite anticaglie teſoro, fra le quali la rocca e il fuſo d' Ercole, l'ampolla del ſenno d' Orlando, il microſcopio per cui Marcantonio vedeva Cleopatra, una criſtalliſazion di lacrime della Matrona d' Efeſo, e i più rari medaglioni onde cotanto fu Danae ſtudioſa. Quivi riponganſi coteſte antiquate gentilezze in codice membranaceo belle e deſcritte, e religioſamente quivi ſi guardino accanto alle irrugginite rime di Chaucer, al logoro Romanzo di Maſtro Euſtachio, alla cantilena di Ciullo, e a' ſecchi lauri d' Italia.

A voler deffinire quai ſieno più ridevoli poeti degli odierni Petrarchiſti o de' paſſati Marineſchi, faria biſo-

bisogno definire altresì, qual sia maggior flagello la carestia o la peste, qual sia più grave morbo la tisichezza o l' idropisia.

Chi è colui soggiunse sorridendo il Dio, che chiamava gli odierni Petrarchisti i Quaccheri del Parnaso? i quali, se dasse lor l' animo a dirlo, dichiareriano seicentisti non ch' altri Orazio stesso e Virgilio.

A pochi è dato notare quando io spiro, e significare altrui a quel modo che io detto dentro, e rivestire i veri miei sensi di Dantesca forza e di Petrarchevol leggiadria. Trattan questi quel dolce stile che mi fa tanto onore, e se Apollo degna costoro di onorato luogo in Parnaso, io gli degno di più desiderabil luogo nel pensiero di bella donna.

Leggan le Belle a riguardo i Pla-

tonici Poeti, finchè non venga fatto nel mio regno un biblico provvedimento; nè così grave fia la perdita come poriano penſare alcuni. Non anno elleno forſe que' due ſovrani & emuli che le Donne e i Cavalieri, e Rinaldo e Armida cantarono, ſe le Ingleſi anno da vantarſi di Waller e di Pope, e di Racine e di Voltaire le Franzeſi? Sì s'abbian anche il Paſtor fido, che è il Donadello della ſcuola d'amore, Orito venuſto, Aci numeroſo, il molle Zappi, l'Anacreontico Comante, e quello d'endecaſillabi Catulliani facile artefice e primo; e s' abbiano per tutti Metaſtaſio, al quale Amore ſpira i ſenſi, e Apollo detta i modi.

Lunge dal Regno mio il freddo Sonettiſta, e più lunge ancora l'improntо Filoſofo. Diſtrugge l'uno la Poe-

Poesia volendola render più pura, l' altro distrugge amore per renderlo più sublime. Vadansi costoro a ripor cogli Stoici, che distruggean l'uomo per renderlo più perfetto.

Anno le scienze tutte, secondo che ô udito certa lor pietra filosofale, dietro a cui si perdono. La Morale à quel suo non so quale Eroico amor della Società e il puro disinteresse, la Politica la pace perpetua, come il perpetuo moto la Meccanica, e che so io? La pietra filosofale della scienza amorosa non si è egli il Platonismo?

Si abbandoni oramai una Inchiesta derisa da' saggi, da soli cerretani proposta, e seguita da' meno accorti; e lasciata all' ozio delle scuole la Metafisica amorosa come soggetto di vane parole e di sofismi, ritorni in pregio insieme colla Poesia Greca e Romana l'

Arte

Arte del mio Ovidio, che è la Fisica sperimentale di Amore.

Di quest' Arte gli studiosi saranno tenuti i miei seguaci veri, e sarà sempre che sovra ogn' altro s' onori nel mio Regno l' altissimo Amatore (siasi egli Franzese, Inglese, o Italiano) che senza struggersi in pianti e in omei saprà trovar mercede, e all' amor del quale saranno novelli vincoli i favori di sua donna. E colei in fine sarà dignissima di poema e di storia, che saprà ritenere il suo amante nel laccio, quantunque non crudele, e conserverà amici nella età men fresca coloro, che avrà posseduto amanti in gioventù.

Così finchè la tacita instancabil corrente del tempo ogni umana cosa ne porti seco via vittoriosa nell' Oceano immenso dell' eternità, finchè

chè l' aureo Sole inondi l' Universo del soave diluvio della settemplice luce, e l'ombra della notte fuorchè i vigili amanti acqueti la metà del Globo, finchè il Cinese Tè sarà in pregio appo le belle Inglesi, appo le Franzesi i ventagli più che altra cosa del Mondo Britanno, e finchè i muliebri attrezzi di Parigi, i Sonetti del trecento, e gl' Indici paraventi saranno in pregio appo le Platoniche Italiane, se pur ne avrà per innanzi, sarà similmente in pregio e in reverenza presso le pacate non più divise Nazioni, tra i concordi sospiri e in mezzo ad una voce sola di varie favelle, l' onore il nome e il regno d' Amore.

Tale si fu il tenore delle estemporanee leggi dettate dal Dio. Vennero esse lette con voce melodiosa alle tre

Am-

Ambaſciatrici da Ovidio, il qual non mancò di dir loro nel galante ſuo ſtile quanto per così belle cagioni gli piaceſſe la novella ſua apparizion nel Mondo, e dopo alcun favellar gentile conchiuſe dicendo: pur mi conſola che qual io mi ſono: Amor mi detta quanto a voi ragiono.

Letto che fu da Ovidio il Sommario delle auree leggi, fu dagli Amorini intimato a' profani, dove pur ſe ne trovino nell' Iſola di Citera, di doverſi ritrar da lungi gridando tre volte ad alta voce: nemico popolo d'amor di gioia, lunge dal lepido nuovo Decreto. E ciò fatto egli fu a ſuon di aurea tromba bandito alla Turba che inondava le ale del Tempio, e nel circondava da ogni lato. Avventuroſe genti, avventuroſe

Orecchie che l' udiſte avide e ſpeſſe! Era

Era intanto la Voluttà insieme cogli altri Ministri intorno ad Amore stanco di aver sì lungamente dettato & udito: e nel morbido seno recatolsi, lo pose agiatamente all' ombra entro un secreto cespuglio di molle mirto e di persa odorata.

Infusegli Morfeo l'ambrosio sonno, e tenne la foresta un sacro silenzio. Dicesi che il Dio dopo breve riposo spiccasse quindi rapidamente il volo, e sì l'orbo Universo a consolar ne tornasse, che avea ogni giorno più e più di sua vista mestiero.

Fornita la sacra cirimonia uscirono dal Tempio le tre belle donne, Milady Gravely non racconsolata gran fatto, Madama Jasette non così gaia come dianzi, e un tal poco dipinta di rossore Madonna Beatrice.

Grandissima fu la festa che fecero i Ca-

i Cavalieri in riveggendo alla fin le Dame, che aveano in queſto mezzo atteſe fuori del Tempio: e varie erano le domande che imprendeano a fare, quando e' furono avvertiti eſſer ſotto Perſiana tenda imbandite le tavole. Quivi adunque toſto ſi aſſiſero, coll' allegria e colla libertà regine del convito. Erano gli ſculti piatti arte di Germano, ſu cui ſaporito vapore eſalavano gli eleganti manicaretti di Marzialo. Avea quivi la Saſſonia mandato ſue belle tovaglie, e ſue nitide porcellane, Milano ſuoi criſtalli, Napoli i più delizioſi ſorbetti, quell' aureo polpoſo nettare T'occai, e il Capo il fragrante e rubinoſo ſuo vino.

Rimoſſe le tavole furono le Dame corteſemente invitate a ſpaziar ne' Giardini del Tempio dove la Volut-

tà

tà è cuſtode, co' quali povero orticello diveniano i giardini ſteſſi di Alcinoo verdeggianti tuttavia nel canto della Greca Muſa. Quivi le Belle ebbero toſto ſcontrato Ovidio laſciato da Amore in ſua vece nell' Iſola a maggiore ammaeſtramento loro: ed ei credeaſi trovandoſi in queſti giardini eſſere ancora nel fortunato Eliſo.

Non eran già eſſi architettati da certa noioſa ſimmetria e dall' uniforme livello, che i più remoti termini diſcuopre e rende vicini; per cui boſchetto ombreggia in faccia a boſchetto, per cui viale in altro viale per così dire ſi ſpecchia, e trova mai ſempre rincontro a ſe vaſca o parterre il ſimil ſuo. Parea più toſto, che Puſſino e Claudio fuſſero ſtati i maeſtri del Citereo le Notre, parea che

un certo erudito disordine che mesce insieme il negletto ed il culto, che gli stessi ogetti diversifica, e piacevolmente sorprende l' animo e il confonde: parea, dissi, che un certo disordine avesse disegnato, & abbellito questi giardini. Talmente essi offrivano da ogni parte agli occhj l' ornato seggio e vario della fortuita e ricca Natura.

E quel che il bello e il caro accresce a l' opre
L' arte che tutto fa, nulla si scuopre.

Emergeano da' lontani boschetti Egiziani obelischi, e i tortuosi viali erano ingemmati da Greci tempietti, qual marmoreo e culto sacro a Venere Ortense, e qual rustico e laterizio al Fauno delle fugienti Ninfe amatore. Nè mancavano bei marmorei

rei gruppi, che esprimessero Giove mugghiante gli amori suoi, o sotto la forma di bianco Cigno pascentegli in seno alla bianca Leda, ed altri sì fatti trofei del Dio vittorioso.

Spandea la Terra dal molle seno a dovizia care erbette e fiori, e ogni delizia delle nari, e nel più fitto meriggio dissetavano i bei pratelli acque vive quà e là discorrenti.

Riunianſi queste sotto bruna e gelid' ombra in serpeggiante canale, indi in aperto lago spandeansi coronato di bei poggj, su cui erravano pronte gondolette armate di remo e di vela, delle quali avean governo gli scherzosi Amorini. Empiean eglino l' aere d' intorno di fanciullesco nautico clamore, cui rispondeva dalle rive natante stuolo di fratelli minori, che piegando in arco le mol-

li membra, e il moto alternandone, faceanſi via per l'acque

Sbuffando incontro a la vegnente ſpuma.

Dove poi il giardino inſelvava il più, ivi non mancavano freſchi receſſi e ſpechi ederoſi, ſedi furtive a nutrire la dolce triſtezza degli amanti, o più preſto a giurar l'uno all'altro eterna pace dopo lor brevi guerre, pronubo & auſpice il Genio del tacito luogo.

Abitavano queſti felici giardini Paſtori e Ninfe, a' quali Amore avea infuſe quelle leggi, che gli era meſtiero per gli altri popoli ſcrivere e dettare.

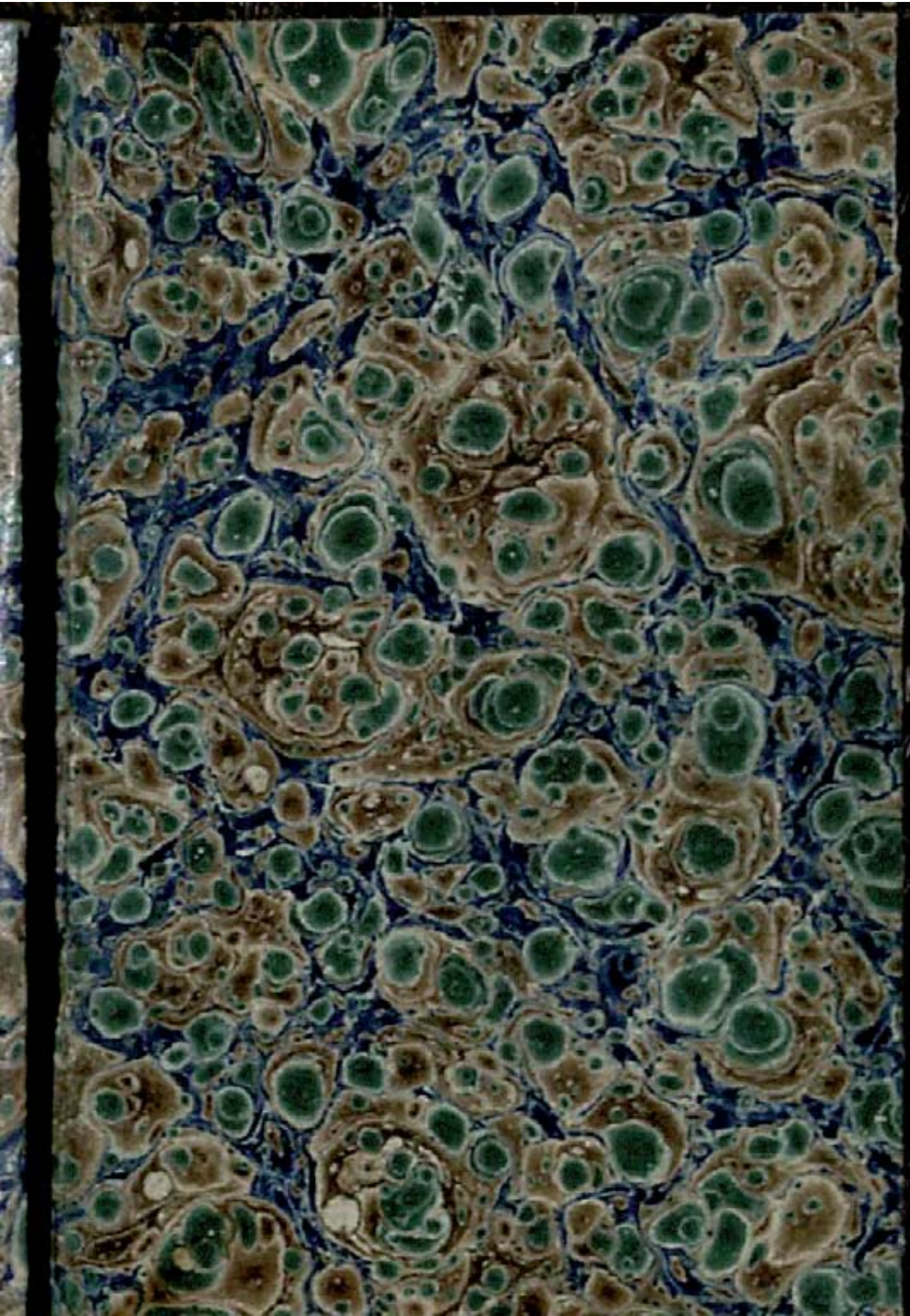
Meſchiavano eſſi di tanto in tanto alle parole ſuſurri e vezzi o coſa altra più cara, non aſcondeva invido velo ſe non quanto accreſceva la voglia

glia ed il piacere di veder più oltre, non istavano talvolta gli occhj in se ristretti se non se per aprirsi ed isfavillar più dolcemente dappoi. Leggiadri erano loro sdegni, e non erano altro gl' indugj e le repulse che usura di piacere, godendo quella lor ritrosia le fosse un momento appresso rapito quello, che con facile durezza talor negava. Nè ben sapeasi se i continui piaceri che si godeano in quella dolce sede, furto fossero o pur dono d' Amore.

Con questa felice gente a conversare, per questi felici giardini a spaziar venivano le Dame, e in compagnia il più sovente di Ovidio: e perduto reputavano quel tempo, ch' era lor forza trapassare altrove. Quivi per lo spazio d' alcuni giorni, che per volontà d' Amore durò nell' Iso-

la il ſoggiornar delle tre Ambaſciatrici, ebbero agio di mettere a eſecuzione le leggi novelle e gli ordini del Dio; e gli conobbero per pruova così pieni di ragione e di ſapienza, che Milady Gravely non voleva più far vela verſo Inghilterra, a Madama Jaſette era quaſi che uſcito di mente Parigi, e Madonna Beatrice preferiva di gran lunga la fortunata Iſola al terzo Cielo, e a ſua ſtella natia.

Nel discorso di Madama Jasette alla descrizione dell' uomo amabile aggiungi, se verrà creduto necessario, dopo la parola deffinisca p. 68. l. 15. pronto mai sempre a porsi teco al cavagnolo.



CON
CIT
UNIV
DE
BIBL
S
40